

riconoscerà poi se veramente sia stato abuso od errore, ed allora si rimedierà.

BOTTA V., *relatore*. Rispondendo all'osservazione del deputato Genina, dirò che non risulta dalla petizione se la fabbrica si dovesse rinnovare tutta o solo in parte; avvertirò bensì che in un articolo del decreto citato è deciso che l'elezione dei fabbricieri potrà anche cadere sui membri della cessata fabbrica che si stimassero di prescegliere.

Del resto la Commissione ha prese queste conclusioni dietro i documenti che furono uniti alla petizione. Il Ministero, a cui essa rimanderebbe la petizione, prenderà quelle altre informazioni, consulterà quegli altri documenti che meglio cre-

derà. Dietro i quali esso si appiglierà a quelle disposizioni che crederà più conformi alla giustizia ed all'equità.

IL PRESIDENTE. Metto adunque ai voti le conclusioni della Commissione che sono per il rinvio della petizione al Ministero di grazia e giustizia.

(La Camera approva.)

La seduta è quindi sciolta alle ore 4 3/4.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

Discussione sull'indirizzo in risposta al discorso della Corona.

TORNATA DEL 23 FEBBRAIO 1849

PRESIDENZA DEL MARCHESE PARETO PRESIDENTE.

SOMMARIO. *Giuramento dei deputati Macario e Blanc — Annunzio della nomina del generale Chiodo a presidente del Consiglio dei ministri, e del marchese Colli a ministro degli affari esteri — Relazione di elezioni — Interpellanza del deputato Longoni a proposito di alcuni disordini avvenuti in Torino la sera del 22 febbraio — Interpellanza del deputato Rossellini sull'occupazione di Ferrara per parte delle truppe austriache — Discussione generale in risposta al discorso della Corona — Interpellanza del deputato Losio sovra alcune nomine di militari — Opzione dei deputati Jacquemoud Antonio e Ravina.*

La seduta è aperta all'una e mezzo pomeridiane.

MARCO, *segretario*, dà lettura del processo verbale, che è subito approvato.

MICHELINI, *segretario*, legge il sunto delle nuove petizioni.

767. Anonima.

768. Meinardi ed altri militi di San Giorgio Canavese reclamano contro l'elezione di molti dei loro superiori.

769. Grignaschi Giovanni chiede s'assegni un'equa indennità ai deputati.

770. Lazzarini Francesco domanda s'assegni una retribuzione ai militi comandati di scorta ai prigionieri di guerra.

771. Bruni Enrico propone di sostituire una grande lotteria nazionale al giuoco del lotto.

772. Bianco Giovanna chiede sia fatta la grazia al proprio marito Antonio Bertini, condannato ai lavori forzati.

773. Anonima.

774. Petizione contraria al disposto dell'articolo 58 dello Statuto.

MACARIO e BLANC prestano giuramento.

ANNUNZIO DELLA NOMINA DEL GENERALE CHIODO A PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI, E DEL MARCH. COLLI A MINISTRO DEGLI ESTERI.

RATTAZZI, *ministro dell'interno*. Devo partecipare alla Camera che il Re, con decreto d'oggi, ha nominato a presidente del Consiglio dei ministri il generale Chiodo, ministro

di guerra e marina, e confidato il portafoglio degli affari esteri al marchese Colli, senatore del regno.

IL PRESIDENTE. Il segretario Cavallini riferirà sopra un'elezione.

RELAZIONE DI ELEZIONI.

CAVALLINI. Il collegio di Fontanellato, adunatosi in Monticelli d'Ongina, nominò a suo deputato il signor Luigi Mussi.

Tutti sanno che il governatore provvisorio militare di Parma non volendo riconoscere nè il patto d'unione, nè il mero suo protettorato, a tenore dell'articolo 5 dell'armistizio, emanò ai podestà e sindaci dei comuni di quella provincia ordini severissimi per impedire la diffusione dei proclami del commissario regio Timoteo Riboli, e la convocazione degli elettori chiamati ad eleggersi il loro rappresentante.

Gli elettori impertanto che anteposero l'amore della patria all'amplesso de'suoi più cari, che negli estremi pericoli seppero civilmente e politicamente mostrarsi da veri Italiani amanti delle libertà che il comune nostro Governo costituzionale loro garantisce, che diedero un'arra irremovibile per assopire e distruggere ogni dissidio per la conquista della vera fratellanza ed indipendenza, fecero atto solenne che altamente li onora; ed io sono lieto di proporvi a nome dell'uffizio IV, il quale riconobbe regolarissima quest'elezione, che vogliate col vostro suffragio convalidarla.

(La Camera approva.)

INTERPELLANZE DEL DEPUTATO LONGONI SOPRA ALCUNI DISORDINI AVVENUTI IN TORINO LA SERA DEL 22 FEBBRAIO.

LONGONI. Ieri sera alcuni uomini più traviati che colpevoli turbavano nuovamente la quiete pubblica. Il loro contegno e la loro parola mostravano che, ingannati sull'attuale condizione delle cose nostre, rinunziavano all'onore di esser popolo, per farsi cospiratori; e dandosi per quest'oggi convegno sulla piazza San Carlo, indotti anzi alcuni da uomini il cui venerando carattere imporrebbe l'obbligo di predicare la pace e non la discordia, intendono quivi a sottoscrivere una protesta al Re, perchè richiami al potere un uomo che si è reso impossibile, e sciolga il Parlamento.

Questo uomo poi, che ha dichiarato aspettare dal tempo la sua discolpa, soffre che queste dimostrazioni tumultuose si facciano in suo nome, che in suo nome si spargano fiori ed incensi sopra una mano di faziosi che hanno la falsa speranza di far credere che i traditori siamo noi, e a questi faziosi grida egli stesso evviva dalle finestre del suo alloggio, dimenticando in questi evviva il Parlamento e il Re. (*Mormorio prolungato*)

Sappia però la nazione che, fermi nelle nostre convinzioni politiche e sociali, e forti di quella confidenza ch'essa volle riporre nel nostro coraggio e nella nostra fermezza, sapremo difendere i suoi interessi e i suoi diritti contro qualunque nemico, e contro qualunque arma vogliano dessi impiegare, o vile o generosa. Sappiano ancora i nostri nemici che popolo noi non crediamo pochi subornatori della capitale, ma tutta la nazione di cui siamo i rappresentanti; che il popolo nell'esercizio del suo potere è qui nel Parlamento e non altrove, e che qualora questo Parlamento vedesse che in Torino non è più libera la sua azione e la sua parola, egli crederrebbe in dovere di trasportare la sua sede ove si potesse liberamente dimostrare che il nostro Governo è la nazione unita col suo Re, non pochi perturbatori che coll'anarchia e col disordine vorrebbero gettare il paese e l'Italia alla sua estrema rovina.

Io inviterei intanto i ministri, inviterei anche il Re, ove il potessi, onde con un loro proclama confermino alla nazione la verità di questi, che io credo unanimi nostri sentimenti.

MONTI. Ho chiesto la parola solo per accennare che io ieri sera mi trovai testimone, mentre l'onorevole nostro collega si fece a dire qualche parola al popolo che l'applaudiva; in queste sue parole io non trovai allusione di sorta che potesse menomamente offendere la rappresentanza nazionale.

LONGONI. Io non ho voluto ciò dire.

MONTI. Se è così, io ritiro le mie parole.

L'onorevole nostro collega ha detto che le nostre istituzioni, le quali certamente comprendono la monarchia e la rappresentanza nazionale, erano assicurate ed erano difese tanto dal popolo quanto dalla guardia nazionale, come pure dall'esercito campale. Mi pare adunque che in queste sue parole avesse reso omaggio a tutte quante quelle cose, delle quali noi ci teniamo grandemente onorati. (*Segni di approvazione*)

RATTAZZI, ministro dell'interno. La posizione in cui ci troviamo noi componenti il Ministero attuale, rispetto all'illustre persona che ne era poco prima il presidente, ci sarà scusa se non entriamo a portare un giudizio sulle espressioni or qui spiegate.

Bensì non posso far a meno che far plauso ai generosi sen-

timenti che furono espressi dall'onorevole deputato Longoni, in quanto che tendono a rassicurare la nazione che è degnamente rappresentata da questa Camera. Però non posso assolutamente associarmi ad esso sulle censure che possono essersi espresse sulla popolazione di questa capitale. Io credo invece che si debba avere a ragione pienissima fiducia nella popolazione di Torino.

Alcuni poterono bensì per qualche istante cercare di trarla in inganno, facendo credere cose contrarie al vero, ma noi teniamo per fermo che, conosciuta la verità, il popolo di Torino, come pure il popolo subalpino, non potrà a meno che rientrare nell'ordine, e conservare quella calma e quella tranquillità che fu mai sempre da esso conservata.

Noi però sentiamo tutto il bisogno di far conoscere questa verità, ed è appunto prevenendo le osservazioni fatte, che abbiamo creduto opportuna la pubblicazione di un proclama, e dentr'oggi questo proclama sarà pubblicato. (*Vedi Documenti, pag. 69.*)

LONGONI. Domando la parola per un fatto personale.

Voleva solo far osservare al ministro degli'interni che io non ho parlato di tutta la popolazione di Torino, ma solamente di alcuni perturbatori.

BARNANI. Premesso il rispetto che si deve ad un grand'uomo, ad un uomo onorando, e tanto benemerito del risorgimento d'Italia, dirò, in riguardo alle dimostrazioni state fatte ieri sera, che essendo stato testimonio delle parole che egli ha profferite, io posso accertare che esse non consistettero in un elogio sopra la nostra attuale condizione politica. Egli non parlò che di Dio, egli disse che per altro Dio vegliava sopra le sorti d'Italia, e che egli aveva fede che queste sorti non avrebbero percolato. Infine concluse il suo discorso con tre viva, che erano portati al popolo subalpino, alla guardia nazionale di Torino ed all'esercito piemontese.

Ora da queste parole si può vedere che, mentre ognuno si occupa della questione italiana, che mentre è appunto l'argomento della questione italiana che è stato causa della dissoluzione ministeriale, il presidente del Consiglio dei ministri si è indotto a portare i suoi voti al popolo subalpino, alla guardia nazionale ed all'esercito piemontese.

MONTI. Se la Camera me lo permettesse, leggerei le parole dette dal presidente del Consiglio, alle quali ora si allude, state raccolte da uno stenografo.

LANZA. Non sarà mai vero che in questo Parlamento non sorgano più voci per difendere un nostro collega, il quale, non essendo presente, non può da lui stesso fare le proprie difese. (*Segni di approvazione dalla galleria*)

IL PRESIDENTE. Non è lecito al popolo delle tribune di dar segni di approvazione o di disapprovazione; se non desistono, io le farò sgombrare.

LANZA. Non è solamente un sentimento di generosità che deve essere comune a noi tutti, ma anche un sentimento di personale interesse che mi spinge a prendere la parola in favore dell'illustre deputato, perchè se oggi toccà a lui, domani toccherà ad un altro di essere attaccato da qualche accusa; tanta è la facilità con cui in questi tempi di politiche passioni si trascorre alle imputazioni non sempre fondate.

Io adunque nel lodare le intenzioni, le quali indussero il deputato Longoni a protestare relativamente a quell'indirizzo, che, come corre voce, si fa sottoscrivere per presentare al Re acciò restituisca al potere l'ex-presidente del Consiglio dei ministri, dico che gli sfuggirono alcune espressioni le quali, se le avesse ben ponderate, forse non sarebbero state pronunciate dal suo labbro. Io non entrerei ad esaminare la que-

stione se sia nel diritto dei cittadini inviare una petizione al Re...

Una voce. È incostituzionale!

LANZA. Non è questa la questione che io voglio esaminare; io la lascio da parte: mi fermerò solamente sopra alcune imputazioni, le quali non debbono colpire quel grande uomo.

Si dice che egli permise che si faccia quest'indirizzo; io protesto contro quest'allegazione, ed affermo che egli è affatto estraneo, affatto indifferente al medesimo; nè era in lui l'opporci a che non avesse luogo.

Lo si accusa inoltre di avere, in un discorso pronunciato sulla piazza, mandati *evviva* al popolo, *evviva* alla guardia nazionale, all'esercito, e dimenticato il Parlamento ed il Re. Rispondo che questo non è vero; io ho inteso, in una di queste sere, un solo discorso, e fra i diversi *evviva* da lui pronunciati, uno era appunto diretto al Parlamento subalpino, l'altro al Re. Del resto, suppongasì pure che non abbia pronunciato questi *evviva*.

Come si può da questa reticenza indurre che abbia commesso un'illegalità? Ha forse mai Vincenzo Gioberti pronunciate parole che provocassero al disordine, alla rivolta? Pronuncierebbe una calunnia chi ciò asserisse. Se in tutte le sue brevi allocuzioni al popolo non mandò sempre *evviva* al Parlamento, può dipendere da che il filo delle sue idee non lo conduceva a ciò. Ma volerlo accusare o censurare per questo, non è ragionevole nè delicato.

Io mi riassumo per conseguenza col pregare la Camera di non voler maggiormente fermarsi sopra questo malaugurato avvenimento, ed irritare gli animi insistendo sopra una sventura pubblica che tutti compiangiamo. Cerchiamo invece di stare uniti e di occuparci unicamente degli interessi della nazione, e procuriamo di coprire coll'oblio il passato.

Varie voci. La chiusura!

IL PRESIDENTE. Essendo proposta la chiusura, non posso far a meno di metterla ai voti.

MONTEZEMOLO. Domando la parola contro la chiusura.

IL PRESIDENTE. Ha la parola contro la chiusura.

MONTEZEMOLO. Signori, poche voci si son fatte sentire in questa Camera sull'argomento che ora è in discorso, ma queste voci hanno portato la commozione ed il perturbamento negli animi nostri.

Per un fatto così grave, come quello di cui si tratta, cioè un'imputazione contro l'illustre deputato che avanti era presidente del Consiglio, una chiusura ed un ordine del giorno subito ed istantaneo non è cosa da ammettersi. Bisogna che la coscienza di ciascuno di noi sia fondata sopra ragioni più ampiamente controverse che non quelle addotte per concludere, e le poche parole contraddittoriamente pronunciate non bastano.

Signori, vi fu un nostro collega che fu ed è ancora una potenza in Italia; che fu l'Erocle che sollevò e collocò la prima pietra dell'edifizio italiano. Ora avvenne che quest'uomo chiamato al potere dissentisse in una questione di rilievo dai suoi colleghi, e quindi fosse indotto a ritirarsi dal Ministero. Io premetto che relativamente alla questione che fu occasione di questo dissenso, l'opinione mia si discosta da quella dell'uomo illustre che si ritirava dal potere; che io ultimo deputato ed oscuro cittadino dissento dal celebre scrittore, dall'egregio filosofo Gioberti. Ma ciò premesso, o signori, io confesso che non posso senza sentito dolore e senza richiamarmi energicamente udire parole attentatorie all'onore, alla illibatezza ed alla gloria di questo nostro illustre collega; io credo che nessuno di noi può consentirvi.

Signori, la maggioranza di questa Camera può dissentire dall'opinione di Gioberti sopra un punto particolare della questione politica, e mostrò di dissentire; ma la maggioranza di questa Camera, anzi la Camera intiera conosce pure ed apprezza quanto egli ha operato per la patria, e non può disdirgli la debita riconoscenza. Supponiamo anche che l'errore, se fosse per un momento la splendida intelligenza dell'ex-presidente; possiamo noi, o signori, per questo rinnegare la gloria che egli riflette su noi e sul paese, e gettare una nota d'improvvisazione sopra un uomo così grande e così benemerito della patria? sopra una vita spesa per la libertà e l'indipendenza italiana?

Il Parlamento si pronunziò sulla questione che causò l'allontanamento di Gioberti dalla deliberazione degli affari. Io non cercherò fino a qual punto il Parlamento possa intervenire in tal questione, giacchè i rapporti internazionali, e la forma dei medesimi è cosa che, secondo il diritto costituzionale, è nell'arbitrio e nella responsabilità del potere esecutivo. Ma ad ogni modo, accettando il fatto, quello che io non posso fare assolutamente, gli è il lasciare passare inavvertite o incontestate parole che possono offendere il carattere d'un illustre nostro collega o l'onore del suo nome.

IL PRESIDENTE. La chiusura della discussione essendo stata proposta, la metto ai voti.

(La Camera approva.)

Leggo un ordine del giorno che mi vien comunicato dal deputato Reta:

« La Camera, confidando che la popolazione di Torino vorrà reprimere col suo fermo ed energico contegno i perturbatori della quiete pubblica, passa all'ordine del giorno. »

Domando se è appoggiato.

(È appoggiato.)

DEMARCHI. Io propongo l'ordine del giorno puro e semplice.

RAVINA. A me non piacciono quelle parole: *che la popolazione di Torino vorrà reprimere*; si dica: *il potere esecutivo*; si dica: *coloro i quali hanno quest'incurio dalla legge*; ma non si dica la popolazione di Torino, perchè non si può invitare legalmente una parte della popolazione della città a reprimere l'altra.

IL PRESIDENTE. Due proposte vi sono: una è quella dell'ordine del giorno puro e semplice, l'altra quella dell'ordine dal giorno motivato. Senza dubbio l'ordine del giorno puro e semplice ha la priorità.

RATTAZZI, ministro dell'interno. Mi pare che quest'ordine del giorno motivato potrebbe essere modificato per i termini in cui è espresso, poichè non essendo la popolazione che possa e debba por freno, debbe perciò esprimersi in altro modo.

IL PRESIDENTE. Prima di tutto propongo l'ordine del giorno puro e semplice.

CADORNA, ministro dell'istruzione pubblica. Io credo che nessuno in questa Camera possa dubitare del fermo contegno della popolazione di Torino, la quale si mostrò dignitosa e nobile in tutte le circostanze, e conseguentemente questa persuasione ci autorizza, anche senza ordine del giorno motivato, a passare ad un ordine del giorno puro e semplice, ed io, appoggiato a questo solo motivo, propongo l'ordine del giorno puro e semplice.

RETA. Ritiro l'ordine del giorno motivato.

IL PRESIDENTE. Pongo ai voti l'ordine del giorno puro e semplice.

(La Camera approva.)

INTERPELLANZE DEL DEPUTATO ROSELLINI SULL'OCCUPAZIONE DI FERRARA PER PARTE DELLE TRUPPE AUSTRIACHE.

ROSELLINI. Signori, correva ieri per la città una voce, la quale si trovava avvalorata da lettere giunte da Milano; le lettere di quest'oggi la confermano, e sembrano anzi togliere ogni dubbio intorno all'esattezza della medesima. Gli Austriaci, secondo queste notizie, avrebbero occupato con forze assai ragguardevoli la città di Ferrara, e, seguendo l'usato loro stile, avrebbero colpita la popolazione di quella città e della sua provincia con una tassa esorbitante. Ho chiesto la parola per rivolgere in questo proposito al Ministero le due seguenti interpellanze: 1° il Ministero ha egli ricevuto comunicazione ufficiale di questa notizia? 2° ove il fatto sussistesse veramente, come sembra fuor di dubbio, il Governo del Re ravviserebbe in esso un'occasione naturale e propizia di applicare il principio da lui riconosciuto del non intervento nell'Italia centrale, e soddisfare l'ardente voto della nazione, dichiarandosi affatto libero, affatto svincolato dagli ultimi lacci, dagli ultimi indugi della mediazione? Tali sono le due interpellanze che ho l'onore di rivolgere al Ministero.

RATTAZZI, ministro dell'interno. Quanto alla prima interpellanza posso assicurare che il Ministero non ne ebbe notizia ufficiale.

Seppi bensì per altra via essere corsa voce che realmente gli Austriaci hanno occupato Ferrara; ma qual sia la fede che si possa prestare a queste voci il Ministero non saprebbe veramente dirlo; tanto meno crede di poterle veramente ritenere come veridiche, poichè molte sono le voci che spesso corrono, e le quali non hanno fondamento alcuno, come sarebbe, per esempio, del bombardamento di Roma, come sarebbe l'altra di una sollevazione che questa mattina si vociferava come avvenuta in Genova, notizie entrambe prive affatto di fondamento.

Per quanto poi riguarda l'altra interrogazione, osserverò che il Governo del Re è fermo nell'idea di protestare contro qualsiasi intervento, che d'altra parte questa protesta propriamente non si riferisce neppure contro l'Austria, perchè in quanto all'Austria noi siamo già in istato di guerra: quanto ad essa altro non si tratta che di ripigliare le ostilità. Quindi allorchè il momento sarà giunto di pigliare queste ostilità, e forse l'occupazione di Ferrara potrebbe essere una circostanza che ne accelerasse l'arrivo, certamente allora il Governo del Re farà quanto gli incumbe nelle attuali circostanze.

IOSTI. Signori, sotto il Ministero dell'opportunità io ho inteso più volte che le forze del Piemonte sarebbero pronte circa alla metà di gennaio. Ora siamo alla fine di febbraio; domando se le nostre forze sono pronte, o se ancora si aspetta questa opportunità; prendo quest'occasione per raccomandare alla Camera che noi, mandati qui dal popolo per gl'interessi dell'Italia e pei principii della Costituzione, noi non possiamo divagare in questioni personali; per noi di sacri in questo Consesso non vi sono che due nomi, l'Italia e il Re. (*Bravo!*) Insisto quindi acciocchè qualunque siano le persone che in questo alternare di vicende politiche si sollevano o si abbassano, ciascuno conservi in sè quell'opinione che ha delle qualità particolari degli individui, ma che mai si lasci per la simpatia, per la stima, per riguardi personali deviare dall'oggetto principale della nostra missione. Io ripeto ancora alla Camera questa semplice osservazione, che chi ci guadagna in queste nostre questioni personali è solo Radetzky, il quale di 15 in 15 giorni trova così modo di protrarre le ostilità. In-

tanto egli ha decretato una leva forzata di 30 mila uomini in Lombardia, e la sta effettuando colla forza. Al momento che entreremo in guerra, Dio voglia che tutti gli ordini dello Stato non siano indeboliti dall'anarchia morale, che guadagna giornalmente terreno, e la Lombardia, la quale dovrebbe assecondare i nostri sforzi coll'insurrezione, non sia esausta d'uomini e d'energia.

Io osservo pur anche che noi non abbiamo, se intimamente vogliamo la guerra dell'indipendenza, non abbiamo, dico, più che un mese o pochi giorni a nostra disposizione; io non rifiuto la responsabilità di questa parola, e vi dico che non abbiamo più che un mese, perchè fra un mese la diplomazia sarà bastantemente forte per paralizzare qualunque nostro movimento.

Già dissi altra volta a questa Camera che se noi volevamo fermamente l'indipendenza d'Italia, dovevamo profittare dell'occasione in che tutta l'Austria era scompigliata, e tutta Europa occupata in casa sua; sicchè la diplomazia aveva concertate le sue relazioni e non poteva occuparsi collettivamente delle nostre cose; ma che, appena la diplomazia avesse potuto riconoscersi in tanti scompigli e riprendere il bandolo della sua tela, era finita per noi.

Ora questo ancora ripeto, perchè dalle nostre gare, dalle astuzie di Radetzky fuorviati non sciupiamo il tempo e le forze che ancora ci restano per intraprendere la nostra guerra d'indipendenza, la sola che assopirà tutti i partiti.

Queste sono le osservazioni che io mi credo in dovere di sottomettere alla Camera ed al Ministero.

RATTAZZI, ministro dell'interno. Dirò poche parole in risposta alle osservazioni dell'onorevole preopinante. Noi non attendiamo alcuna opportunità; crediamo noi pure che forse l'opportunità è giunta. Bensì la Camera ci saprà buon grado se non veniamo qui a dire il giorno in cui le ostilità debbono essere riprese. (*Segni d'approvazione*) (*Gazz. Piem.*)

MACARIO legge uno scritto, dal quale risulta che egli ha abbandonato un'eccellente condotta medica per venire al Parlamento a parlare dell'indipendenza d'Italia; che venuto di Francia trova l'Italia in preda dei partiti, e non sente che tutti s'accordino in un solo grido di guerra contro il barbaro; che nell'aula stessa parlamentare gli sembra scorgere non pochi semi di divisione i quali servono ai perfidi disegni dell'Austria. Vi si parla di lezioni dell'esperienza senza frutti, di discordie intestine cagioni di tutti i nostri mali; di demagoghi, di gesuitanti, delle milizie richiamate dal Borbone, da Pio IX e da Leopoldo.

(Sul punto che l'oratore parla di quelle cose che si debbono sacrificare sull'altare della patria, il presidente lo interrompe dicendo che la Camera ora deve fare affari e non udire professioni di fede; alle quali osservazioni l'oratore ripete che viene di Francia, e vede dei germi pei quali.... e il presidente nuovamente interrompendolo, lo prega a permettere che la Camera passi all'ordine del giorno.) (*Risorg.*)

DISCUSSIONE GENERALE SULL'INDIRIZZO IN RISPOSTA AL DISCORSO DELLA CORONA.

IL PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta la discussione dell'indirizzo in risposta al discorso della Corona. Darò prima lettura dell'intero progetto d'indirizzo, quindi chiamerò alla tribuna i deputati che vogliono parlare sul medesimo. (*Legge il progetto, vedi Doc., pag. 3.*)

SIOTTO-PINTOR. Signori, il progetto d'indirizzo in risposta al discorso della Corona parmi degno di molto enco-

mio, e non altro che onorevole cosa potevamo riprometterci dall'onorevole Commissione cui ne fu meritamente affidata la proposta.

Ma siccome qualche errore è inseparabile dall'umana debolezza, e spesso accade che non passi inosservato a' men veggenti ciò che sfuggiva ai più oculati, così mi permetterò poche osservazioni, senz'animo di offendere, senza orgoglio di non ingannarmi, e col desiderio di ricredermi. Imperocchè se la Commissione mi darà sufficiente motivo a persuadermi del mio errore, sarà grato anche per me di aggiungere encomio ad encomio.

Nel primo paragrafo io leggo:

« Ci conforta il pensiero dell'accordo meraviglioso, che per singolare privilegio regna nel nostro Stato fra principe e popolo. »

Io toglierei innanzi tutto la parola *accordo*, perchè parmi che non esprima appositamente l'idea, e mi suona anche un po' di musicale, e sostituirei la parola *concordia* che meglio presenta l'idea dell'uniformità di pensiero e di volere tra popolo e principe.

Molto meno vorrei che passasse l'epiteto *maraviglioso*, chè invece di credere maravigliosa l'unione tra un principe generoso ed un popolo riconoscente, io stimerei maravigliosa la disunione tra l'uno e l'altro. Che se, per giustificare quest'epiteto, voi mi richiamaresse all'esempio di altri principi e di altri popoli, io risponderò che con ciò proverete che è rara, non già maravigliosa questa *concordia*.

Tutto ciò che è maraviglioso è anche raro, ma non tutto ciò che è raro è anche maraviglioso. Or, se la parola *maraviglioso* è posta nel senso di *raro*, mi accordo perfettamente nell'idea, ma non posso accordarmi nella parola....

CABELLA. Domando la parola.

SIOTTO-PINTOR. Non ho ancor finito.

CABELLA. Trattandosi della discussione generale, mi pare che le osservazioni del signor Siotto-Pintor non siano affatto a proposito, perchè potranno venire molto più acconcie quando si aprirà la discussione dei singoli articoli.

IL PRESIDENTE. Il deputato Siotto-Pintor era il primo tra gli iscritti sulla discussione generale; io gli diedi pertanto la parola per primo e debbo mantenergliela, anche perchè finora non ho rilevato che egli sia entrato nei singoli articoli, e sia uscito dalla proposizione; quando mi accorgerò ch'egli ne esca, io avvertirò l'oratore; ma fin che ciò non succede, io mantengo la parola all'oratore.

SIOTTO-PINTOR. Per discussione generale io intendo la discussione che versa sull'insieme, e non sulle singole parti.

BETA. È la discussione che versa sullo spirito della cosa.

SIOTTO-PINTOR. Nell'art. 5 leggo queste espressioni: « Voi circondandovi dell'eletta del popolo. » Pare a me che nello stretto senso democratico non possa ammettersi questa parte eletta del popolo. Il popolo è uno, individuo, avente pienissima uguaglianza di diritti, di potere e di dignità. E nello stesso modo che parlando del principe non si potrebbe separare una parte più eletta dall'altra, così parmi che non possa separarsi parlando di popolo sovrano.

Nell'art. 6: « Il Governo tentò con lodevole intendimento di stringere fra i diversi Stati d'Italia una potente confederazione iniziatrice dei nostri futuri destini. Noi confidiamo che esso vorrà promuovere l'unione dei popoli italiani, qualunque possa essere per le recenti mutazioni la forma dei loro Governi. » Amerei che, a vece di dire *qualunque possa essere*, si dicesse *qualunque sia e possa essere*; e ciò nel senso di abbracciare lo stato presente e qualunque altro futuro, e per

consacrare il principio di riconoscere qualunque ultimo Governo; dico ultimo Governo, non, come alcuni vorrebbero, Governo di fatto, perchè quando si tratta di popoli che si ricostituiscono ogni fatto è un diritto.

Nel paragrafo 7: « Nel conquisto della nostra indipendenza saremo secondati dalle simpatie delle nazioni civili. Il Governo si adopererà di stringere più intimi legami con quelle che sono ordinate a libertà, e specialmente colle due grandi potenze che già ci hanno dato prove di amicizia e di affetto. »

Qui mi occorrono due osservazioni: la prima è che dopo aver detto le *nazioni civili*, basta dire stringere intimi legami con esse, perchè non ponno essere nazioni *civili* quelle che non sono ordinate a libertà; la seconda osservazione è sulle parole *più intimi legami*, le quali riferite alla Francia ed all'Inghilterra possono gettarci in un gravissimo dubbio. Poichè noi ci siamo affidati alla mediazione, è a sperare che i vincoli che ci legano alle medesime sieno già così stretti che non possono essere maggiori.

Nell'art. 10: « L'esercito, orgoglio nostro, speranza d'Italia, torni sui campi che furono testimoni del suo valore, e con fatti gloriosi ripari ai danni sofferti, e rivendichi l'onore delle armi nostre. »

Toglierei questa parola *l'onore*. L'esercito e le armi nostre non hanno a rivendicare l'onore; rivendicare, in senso proprio, si dice di ciò che si è perduto o che ci fu tolto.

Potrebbe meglio sostituirsi la parola *gloria*, se non stimassi anche glorioso l'esercito; ma preferisco che si dica *oltraggio*, e che si legga che l'esercito vendichi, come al certo venderà, l'oltraggio delle armi nostre.

Voci. Bravo! bravo!

SIOTTO-PINTOR. Ora le armi nostre furono onorate nel principio, nel progresso e nel termine delle battaglie, onorate, io dico, e vincitrici e perdenti.

Nell'art. 11: « La guardia nazionale ordinata ed in armi, e, dove stringa il pericolo, il popolo intero assicurino la vittoria alle nostre bandiere. » Queste parole *ordinata ed in armi* sono assolutamente ridondanti, perocchè senz'ordine e senza armi non può essa contribuir punto al trionfo.

In ultimo, all'articolo 12, io pregherei di togliere l'epiteto di *eroica* che date a Venezia. Venezia che vivo mantiene il sacro fuoco della libertà e dell'indipendenza fra le acque della sua eterna laguna; Venezia che ha scritto nel suo stendardo *o indipendenza o morte*; Venezia che mostrò ai popoli fratelli come per esser liberi basta il volerlo efficacemente, è sì grande che non ha mestieri d'encomio. A tanta grandezza è disuguale ogni lode, e ogni lode disuguale è poco meno di un oltraggio. Che se un epiteto vi piace ancora di darle, dite pure liberamente la divina Venezia, cui non verranno meno nè gli uomini, nè quel Dio che liberi tutti ci fece e liberi tutti ci vuole. (*Bravo! bravo!*)

IL PRESIDENTE. Il deputato Lione ha la parola.

LIONE. Signori, un grave pericolo, come sapete, corse non ha guari la causa dell'indipendenza italiana; un grave pericolo, ed io credo l'unico che potesse veramente minacciare la monarchia di Savoia, dalla Provvidenza destinata a propugnare. Un intervento armato in Toscana dovea conculcare quel sacro diritto che è dogma delle nostre libere istituzioni, diritto che hanno i popoli di costituirsi e dispor di se stessi; le nostre schiere destinate a pugnare contro il barbaro oppressore, invece di conquistare nuovi trofei di gloria sui campi lombardo-veneti, dovevano ritornare al nostro amplesso lorde di sangue italiano; un'eterna barriera di diffidenza, d'odio e rancore elevarsi fra popoli italiani, arder Genova in fuoco d'ira e d'imprecazione, sollevare in tutto il regno il capo la

reazione, una trista nota incancellabile sul Piemonte passare alla storia, e trionfare il croato di nostra impotenza e di nostre sciagure.

L'antiveggenza del Re ad insaputa del Parlamento ne scongiurava il pericolo, ed accettando nel dissidio de' ministri la dimissione dell'illustre ex-presidente del Consiglio, dava prova di lealtà, di affetto a' suoi popoli ed agli altri della penisola, d'alto senno ed accorgimento politico. (*Bravo!*) Il Parlamento, compreso di gratitudine e d'ammirazione per la saggezza del principe, e dolente pel fatale errore dell'illustre filosofo, metteva il suggello della sovranità popolare sopra il fatto di quello, e dichiarando i ministri opposenti e rimasti al potere aver bene interpretato il voto della nazione, vedeva con gioia salvati il principe e la patria dal più grave pericolo che li abbia mai minacciati. (*Applausi.*)

Ora si va susurrando, con voci che non occorre qualificare, che noi tendiamo alla repubblica, che il Parlamento è repubblicano. Signori no, noi non vogliamo la repubblica, noi non siamo repubblicani; noi non abbiám giurato nelle persone, ma nei principii; noi siam rimasti fedeli al programma del Ministero Gioberti; noi vogliam libertà, indipendenza, monarchia, sincera democrazia; per questa noi abbiamo sacrificato le nostre simpatie, il nostro affetto all'illustre filosofo; ma confermando col nostro voto il fatto del principe, e facendo adesione al restante Ministero, abbiamo coscienza d'aver ben meritato dalla patria. La repubblica noi la crediamo impossibile finchè ci governa un tal principe; noi crediamo a buon diritto che il movimento che agita l'Italia non è repubblicano, che la repubblica non è nel voto dei popoli che hanno principii come il nostro. (*Applausi universali*)

Infatti, allorché l'eroica Sicilia scuoteva il giogo del feroce bombardatore, non era per costituirsi in repubblica; quando il Lombardo-Veneto ribellava contro l'abborrito tedesco non era repubblicano; quando Sicilia ci offriva una corona, quando il Lombardo-Veneto ed i ducati si univano al Piemonte in una sola famiglia, non era per costituirsi in repubblica (*Bene!*); quando i Romani abbandonati dal pontefice il supplicavano in Gaeta di ritornare, non volevano la repubblica; ed allorché Savoia, preservandosi contro l'attacco straniero, si dichiarava fedele al suo principe, non dava segni di convinzioni e tendenze repubblicane. (*Applausi*)

Così è, o signori; la sola necessità può rendere in Italia possibile la repubblica. E necessità fu in Roma il proclamarla, dopo che, fermato l'animo di non più transigere coll'ostinato pontefice, fu urgente bisogno di consumare il fatto per evitare i pericoli della reazione e dell'anarchia. (*Bravo!*) Lo stesso accadde in Toscana, che n'imitava tuttavia l'esempio. Infatti, a che differire, o dove chiedere un principe italiano? Sicilia lo aveva chiesto indarno; la Costituente italiana si era ricusata; i Romani ed i Toscani fecero da sé.

Io non m'illudo, o signori; so che le ree passioni son molte; so gli intrighi e le mene dei tristi; ma so pure che nel vortice delle passioni i sentimenti generosi della natura sovrastano come naviglio in tempesta, e con forza invincibile a magnanimi fatti nobilmente rispondono. Io tengo per fermo che se quelle contrade fossero state governate come noi siamo, i troni del granduca e del pontefice starebbero saldi come quello del nostro principe.

Ma ora quei popoli abbandonati dai principii entrarono nel libero esercizio dei loro diritti, e si costituirono da sé. Non è ancora un anno che la repubblica francese, sorta sulle rovine di un trono, veniva riconosciuta prima che fosse convocata l'Assemblea Costituente per darle forma definitiva. Nello stesso stato provvisorio si trova Firenze; ed in Roma fu la repub-

blica legalmente proclamata a quasi unanimità dal libero voto dell'Assemblea Costituente. Il desiderio di veder ricondotta alla sua purezza la cristiana religione, che il suo divino Autore dichiarava inconciliabile colle cose di questo mondo, sin dai tempi di Dante fu in tutti i buoni spiriti inestinguibile, immortale; i mali che derivarono all'Italia dalla temporale dominazione del papa stan registrati nella storia. Il voler osteggiare quei popoli che ci debbono esser fratelli, e correr con noi alla santa impresa delle armi, è contrario al loro diritto, agli interessi nostri e d'Italia, all'amore del nostro principe e delle nostre armi. (*Bene! bene!*)

Sta bene adunque che manifestiamo al principe nel nostro indirizzo di risposta al suo discorso che noi desideriamo, e con noi desidera la nazione, di veder promuovere l'unione de' popoli italiani, qualunque possa essere per la recente mutazione la forma de' loro Governi, e che, riconoscendo nei popoli il diritto di costituirsi, sappia opporsi e protestare, ove occorra, contro qualsivoglia intervento nell'Italia centrale, ed ottenere da quelle provincie che contribuiscano con ogni mezzo alla guerra nazionale.

Altri oratori vi diranno delle altre parti dell'indirizzo; ma io mi limito ad eccitare i signori ministri ad eseguire al più presto il disposto di un tale paragrafo, onde si possa prontamente e con buoni auspicii intraprendere quel supremo assunto della guerra contro il tedesco, in cui unicamente sono locate le nostre e comuni speranze d'Italia. Ed osserverò ancora in ultimo luogo che il miglior modo d'impedire il temuto intervento straniero sia quello d'assicurar l'ordine in quelle repubbliche, avvalorandole in cospetto di loro stesse e dello straniero col riconoscerle.

Ad ogni modo poi l'intervento straniero non sembra gran fatto temibile. Imperciocchè alla Francia si oppone il testo formale della sua Costituzione repubblicana, che non le permette di portar le armi contro la libertà de' popoli; l'Inghilterra protestante non può avere pel pontefice simpatia di sorta; ed entrambe son troppo dominate dall'idea, dal prepotente bisogno di pace, perchè sen possa temer l'intervento, ove i popoli forti del loro diritto ad ordine e tranquillità si atteggiino.

In quanto a Spagna ognun sa quanto sia debole presentemente quella potenza in continua insurrezione contro se stessa; nè certo il permetterebbero quelle due prime nazioni ove nol voglián esse. Il feroce bombardatore non vorrà portar la guerra in Romagna, per accenderla in Napoli e nelle Calabrie, ed invitare all'assalto l'eroica Sicilia. Venga il tedesco ed il croato; che così diviso troverà più facilmente nel Lazio e sotto l'Alpi la tomba. (*Applausi generali*)

Infonda Iddio nelle schiere unite e concordi il valore ed il patriottismo degli antichi figli di Romolo, e tornerà l'Italia a brillar dell'antico suo splendore.

BERTRAND. Signori, non avvezzo a favellare al cospetto di un'Assemblea sì maestosa ed autorevole, io debbo implorare ne' miei primi e mal fermi passi tutta la vostra indulgenza, non che il vostro amorevole sostegno.

Imprendo a dimostrare, conforme pure al progetto d'indirizzo o risposta al discorso del trono, come debbasi approvare la condotta del Ministero ne' suoi due aspetti o caratteri più principali, cioè sia come *democratico* e riconoscente la *sovranità popolare*, sia perchè va conducendo con *saviezza* e prudenza le cose concernenti alla guerra dell'indipendenza e della salute italiana. La sovranità del popolo, cioè di tutti i membri della gran società, non è che la compadronanza o la proprietà spettante a tutti i soci, onde possano dirigere o far dirigere le persone e la cosa comune secondo che avvisino

meglio pel benessere di tutti. Se non tutti fra il popolo raggiunsero quel grado d'istruzione e di abilità che a farla da rettore, da guida o da pilota della nave sociale sarebbe richiesta, possono però delegare ed invigilare chi a vece loro indirizzi la civile comunanza al massimo ben comune. La sovranità popolare, la democrazia ragionevole si da scansar la licenza e l'anarchia è soddisfatta, « quando coi mezzi più veri ed opportuni, in una data condizione di persone e di cose, si *effettui* la prosperità o il bene generale. » Questo si è il grand'effetto o fine invariabile; ma diversi e variabili ponno esserne i sentieri, i modi, i mezzi o le cause strumentali. All'ignorante, al vizioso tu non affideresti il maneggio d'una faccenda richiedente alte cognizioni e delicata probità; come all'inesperto ragazzo o minorenni tu non lasceresti la libera gestione de' suoi interessi, cui manderebbe a pronta rovina. Ritenga il diritto, ma se ne modifichi o sospenda l'esercizio appunto perchè un tal prudente contegno scorgesi essere un *vero e necessario* mezzo per al fine del maggior suo bene. Sono come minorenni o come pazzi (sotto l'altrui tutela) gli uomini ignoranti, rozzi oppur viziosi. Dirannosi maturi a libertà, lorchè saranno giunti, almen i più fra loro, a certo grado di coltura, di cognizione e di virtù; ch'è l'abitudine (*digna viro, a viro virtus*) di agir bene, massime verso il prossimo, e di non mai nuocergli, come appunto vuole la libertà sequestrata dalla licenza. Fatti abili a governarsi da sè, od a bene scegliere i loro governanti, ed alieni dall'abusare della larghezza o della scioltezza da' freni, stante la mitezza del costume, conseguiranno un Governo *libero* (ch'è quanto a dire *uti libet*, cioè come loro piaccia), nol lasceranno piombare in una desolante anarchia od in una tirannica oligarchia, e non daranno alla perfine in quelle sregolatezze e turpitudini che necessariamente all'assolutismo od al dispotismoricoduceono.

All'animal feroce, finchè non mansuefatto, addomesticato e come civilizzato, tu non leveresti affatto il freno, non toglieresti ancora la museruola. Base della libertà e della repubblica si è molta virtù o buon costume, una forte dose d'istruzione e civiltà. Un angelo di costume non abbisognerebbe più tampoco nè di leggi, nè di governo. È necessaria una grande unione e concordia per effettuare il gran fine della società, per compiere le grandi imprese. Ora la sola verità, come una in ogni ordine di cose, ha virtù uniliva; congiunzione perciò da incominciarsi negli animi instruiti e persuasi. Laddove l'errore, come sempre multiplice e vario, è disunitivo, e partorisce discordia, dispersione e collisione di forze. L'uomo deve in pria intendere la cosa, l'impresa come un suo bene, od una causa vera di bene, a fin gliene nasca brama o volontà, e indi alacrità nell'impiego della forza esecutiva. L'*intelletto* così genera il *volere* qual suo figlio, e da entrambi il fervido *potere* della forza esecutiva procede.

Si persuade pertanto il popolo della grande idea o verità sociale, di che il massimo bene non è effettuabile che mercè il fascio delle forze unite in comune, e di che la cacciata dei Tedeschi e la consolidazione di un libero Governo saranno per lui di massimi vantaggi feconde. All'ora soltanto vi coopererà con quell'ardore e con quella fede che trasporta pur le montagne e fa miracoli. Siccome *ignoti nulla cupido*, così una tal forza concorde di cooperazione s'inizi dall'istruzione degli animi circa il *vero bene*. Ma soprattutto non vi siano agitatori e demagoghi ingannevoli che confermino, come già tante volte, la fatale prevenzione: « che cioè costoro non si travagliano già pel sincero bene delle classi popolari, ma soltanto per pescar nel torbido, o buscarsi lucrose cariche, cioè pel *levati di là ond'io mi vi metta*; e che del resto il popolo continui sempre ad essere *l'asino della favola*, il quale per cam-

biar di padroni non muta però in meglio la sua condizione, ma continua sempre a portar il basto. Cui fatti, più eloquenti e schietti che le parole, noi uomini della libertà proviamo ai faticanti ed indigenti che ad impegliar eziandio le loro sorti ci travagliamo. Ecco la democrazia sincera ed in azione, ed ecco la fratellanza evangelica.

Ma l'uomo di mali costumi, il malvagio nelle relazioni coi suoi simili, non dovrebbe quasi pur avere il dritto di ragionare di libertà o di liberalismo (ch'è la buona giustizia per tutti), ond'ei vorrebbe poter impunemente abusare « se non tutto nella cosa pubblica possa reggersi fin d'ora per mezzo del popolo, almen tutto a vantaggio e per l'interesse di lui si governi. » Con ciò, ed aspirando sempre a maggior perfezione, il principio democratico cioè della sovranità popolare trovasi, per quanto sia attualmente possibile ed attuabile, soddisfatto. Io potrei aspirare ad un grandioso e più perfetto *fine*, ma necessariamente debbo in ciò limitare il mio voto alla dose dei *mezzi* o degli *spedienti* che realmente siano in mio potere; non m'avanzo ad un'impresa o ad un acquisto che superi le attuali mie forze o il contante di cui possa aver copia: progredisco però verso quell'intento nella sola misura de' miei ristretti mezzi, poichè chi troppo vuole, suol riuscire a nulla ottenere. Impertanto, non che meritir biasimo, anzi merita lode la distinzione ministeriale d'adoptare il gran dogma della sovranità popolare, *purchè cioè sia dirittamente intesa*. Si attui e si svolga questo giusto e salutare principio contrario alla despótica enormezza di possedere uomini in proprietà e di disporne a capriccio; ma si attui e si svolga praticamente soltanto a proporzione che i di lui mezzi effettivi e i fondamenti reali si avverino radicati e vigenti negli animi del popolo considerato qual è (e non già quale potrà diventare), e nelle altre sue circostanze esteriori. Se per uno scopo da realizzare nel presente si facesse assegnamento su risorse o su mezzi per gran parte futuri, il frutto di tale inconsideratezza sarebbe un amaro disinganno, e qui una pubblica calamità. Quando si premette « che il benessere comune o pubblico (quasi *populico*) ossia di tutti i soci o cittadini si è l'effetto o fine supremo della società, n'è l'essenza o la sostanza; che i soci o concittadini sono i soli compadroni, i comproprietari, sono *sui, non alieni iuris, autonomi*, perciò arbitri e signori di se medesimi e della massa sociale; e che la formola di tutti i delitti fra' cittadini, cioè della violazione di detto scopo, consiste « in che ciascuno faccia o tenda a fare il ben proprio per mezzo del male altrui, » ne conseguirà che tutto il restante, Governo, Re, leggi, non possa più aver condizione o ragione che di meri mezzi od istrumenti (ministri) subordinati ad esso fine del bene di tutto il popolo.

Nel corpo intero dei cittadini o soci, in tutto il popolo cioè sta la campadronanza; dunque da esso soltanto emaneranno tutti i poteri *sovrani* (dallo *star sovra*, come *subditi* da *subdati*, *star sotto* od *obbedire*) o governativi. Il Re stesso o il principe, sprovvisto d'ogni dritto proprio e nativo, salvo per la particella ch'ei trae dalla sua qualità di consocio o concittadino, non avrà ragione che di *delegato* per volontà espressa o tacita del popolo; e non sarà già punto esso il fine della società, ma il predetto mezzo da apprezzarsi secondo che meglio conduca all'effetto del ben popolare. Questo fine si è la gran misura della giustizia sociale; e qualunque forma di Governo non sarà giusta, nè perciò *legittima*, salvo in quanto tenda e valga, qual veramente buono mezzo, a un tal fine della società. Il benessere di tutti, cioè *salus publica, suprema lex esto*, ecco la legge delle leggi, lo spirito, la sostanza, la comune natura o definizione di tutte. L'uomo non può aspirare che ad *effettuare* la sua felicità (comprende tutti

i buoni effetti, e tutte le buone cause, sotto il nome pur di *beni*, preso quando attivamente, quando passivamente) con ogni suo agire d'animo e di corpo sulle cose e sulle persone; la qual felicità non è producibile da qualsiasi causa o modo d'agire indifferentemente. Dunque ogni suo studio e lavoro verserà sui *veri mezzi*, sulle *buone cause* da conoscersi perciò, da scegliersi d'infra le cattive, e da attuarsi coll'arte volontaria ed industria. Onde Virgil., *Georg.* II:

Felix qui potuit rerum cognoscere causas!

Il vero germe ed inizio della morale, lasciata sin qui (benchè si necessaria alla felicità generale) in uno stato oscuro e misterioso, per difetto inassime di metodo, giace nel fonte comune di tutte le altre scienze, cioè nel benessere umano considerato *come effetto* dipendente dalle sue *vere cause*, ossia nei bisogni e conseguenti desiderii a soddisfarsi. Sulla lista dei singoli bisogni sorgerebbe la filosofia (ogni brama di sapere), l'albero enciclopedico di tutte le scienze ed arti, di tutto lo scibile e l'agibile; che si riducono all'insegnarci ed all'attuare i mezzi d'appagare quei bisogni fisici ed intellettuali o morali.

La felicità a cui tendiamo con tutto l'agir nostro va considerata qual effetto buono, o complesso d'effetti, dipendente così dalle sue vere cause, da veri mezzi. La cosa causa, cognita dall'effetto buono o malo, ci rende prudenti ossia previdenti circa il fatto od effetto futuro, e diventa per noi un mezzo, per indi a volontà (arte) conseguire l'uno e cansar l'altro. Conosco dal fatto o effetto (*a posteriori*) l'acqua come cosa-causa fecondante i prati; deriveronne per parte imitatrice della natura (ecco il precetto « seguì la natura la verità, Dio ») un canale dal fiume. La causa principale allora, come intelligente e volente e prima motrice, si è l'uomo; l'acqua che già figurava come *causa* piglia il nome di *mezzo*, perchè posta a metà tra detta principale causa e l'effetto da ottenersi: e questo analogamente assumerà il nome di *fine*, come vengente in sul finire d'ogni operazione. La causa, che diventa *mezzo*, dicesi pur *dovere* se consista in azioni volontarie d'uomo conformi al bene generale. L'effetto buono, o *bene* che diventa *fine*, dicesi pur *diritto* in senso passivo, come oggetto buono a cui *siamo diretti*.

Lo *eleggere* (onde la legge) un mezzo vero buono per ottenere un buon fine si è appunto il carattere dell'intelligenza e dell'industria. *Intelligere* non è che *inter legere*, cioè scegliere tra più cose cause o maniere d'agire la buona, la *veramente* tale e non solo in apparenza. Non potendo l'uomo che tendere all'effetto o *fine* della sua felicità (complesso di buoni effetti a cui è diretto mercè *direzioni* o regole, e il quale fa tutto il suo *diritto*), ne segue che tutto il resto non sia che *mezzi* o *cause* ad essa. Società, Governo, leggi, virtù, doveri, sacrifici, ecc., non sono per l'uomo stimabili ed obbligatorii, salvo in quanto sono *vere cause* o *veri mezzi* per al fine della sua felicità presente e futura. La legge, la direzione o regola d'azioni consta così sempre del rapporto di causa ad effetto (al ben connecessario di tutti i conviventi), di mezzo al fine, di dovere al dritto. Ella c'indica la vera via della felicità, la vera causa (in dati nostri modi d'agire) di questo grand'effetto.

La natura, o Dio che *ideò* ed estrinsecò come volle tal complesso di esseri, parla co' fatti: in questi beni studiati abbiamo una *rivelazione naturale*, norme, verità obbiettive o leggi indipendenti da nostra arte, modelli superiori ed anteriori a tutte le leggi *positive* ed artificiali; ma queste leggi naturali od obbiettive convien *subiettivarte*, cioè ritrarle dal nostro soggetto pensante, conoscerle. Innata ci è la propensione al fine felicità, ma non innata ed infusa la cognizione delle vie o norme vere che vi ci conducano.

Dal fatto che la natura rese un cert'effetto dipendente da una data vera sua causa ricaviamo essere legge o comando suo che in ciò si *debba* da noi agire seguendo siffatta relazione necessaria. Montesquieu nella celebre sua definizione delle leggi volea dire i rapporti necessari di causa ad effetto derivanti dalla natura delle cose. Le locuzioni « la natura vuole tal cosa, come la patria potestà sulla prole, o tal modo d'agire (causare) » e tale si è il mezzo vero e necessario a dato fine, oppure, così *devi* agire o *devi* astenerti (onde il nome di *dovere*) di fare, sono equivalenti.

Iustitia di fatti viene da *iubere*, *iussum*, comandare, dirigere cioè le azioni (onde il *diritto* per tutto le direzioni o cose comandate) a certo buon fine; come *legge* deriva dal lato *legere* in senso di *eleggere*, si è un comandare certe azioni od astensioni, quali veri mezzi per al fine della felicità a cui siamo diretti, e la quale perciò fa tutto il nostro diritto, bene cioè o vantaggio. Una vera causa si è una *verità*, ed ogni *verità* ci val di guida ad un buon effetto od a scansarne uno cattivo; ogni buona legge o giustizia presuppone una verità per sua base. La legge deve sempre indicare i veri mezzi del ben di tutti in società; i mezzi consistenti nelle nostre azioni volontarie, e sono ciò ch'uom *deve* fare o *deve* non fare per conciliare il suo particolare bene o dritto col bene generale. Questi mezzi diconsi *doveri* o come *debiti* (ver me stesso, verso Dio, o verso i miei simili) corrispondenti ad altrettanti *dritti* o, quasi direi, *crediti*. Il dritto o credito in me, per esempio, degli alimenti, del non essere rubato, suppone necessariamente in altra persona il *dovere* o il *debito* di fornirmeli o d'astenersi dal rubarmi. Il mio *dovere* di restituire a te il mutuo, di esserti tutore, ecc., non pare a prima giunta un vero mezzo per il mio benessere: eppure lo è se badi che la società, il commercio e così la fede ne' contratti o scambi, ed indi il credito sono anche a me *necessari*, e che altre fiata sarò pur io il creditore.

Ora la natura col fatto d'aver formato ciascun uomo troppo scarso di forze per soddisfare a tutti i suoi bisogni, pel che ci vogliono infinite cognizioni ed arti, e così le cooperazioni dei suoi simili, additò essere suo volere o legge che dunque convivesse con altri, ed ivi cooperando al ben loro (ecco il *vero mezzo*) li disponesse a coadiuvarlo pur al ben suo. L'*unione* di tanti farà la forza sufficiente al bene di tutti; ecco l'infinita importanza della libertà e del diritto naturale d'associazione, ed il comando divino acciò conciliassimo il benessere di tutti, *vero mezzo* da tener assieme la società, senza di cui non dassi felicità quaggiù. Il ben particolare, qual effetto, dipende dal ben sociale o generale, come da causa.

Un solo principio, ch'è la legge universale del mondo, la sola verità o relazione vera *della causa all'effetto*, se debitamente si esplichì e svolga, partorisce tutte le scienze, non che la morale. Ogni essere è causa e viceversa, e si generalizza l'uno come l'altro; tanto che quel principio vien ad equivalere a quello del filosofo. « L'Ente (o la causa) crea o produce le esistenze (gli effetti). » L'uom individuo vuol fare il suo particolare benessere (effetto buono): ma poi vede noi potere da sè, ma dipendere anche da' suoi simili conviventi, cioè dalla società, e che il *vero mezzo* d'aver benevoli i simili a suo pro si è di concorrere al bene loro. Dunque la suprema legge di *caus'effetto*, che passò a dire: « ognuno fa il suo benessere, » trasformasi nella legge sociale: « effettuare colle vere cause, tra cui principalmente colle buone azioni, e conciliare il benessere di tutti. »

La felicità si è l'effetto (buono) generale e perciò collettivo consistente nell'appagamento di tutti i nostri bisogni; appagamento che dipende (dalle sue vere cause) da infinite cogni-

zioni e industrie, scienze cioè ed arti. Dunque ogni uomo, se isolato o solo, sarebbe troppo debole di forze o facoltà per bastar al suo benessere. È perciò volontà o legge della natura ch'ei conviva co' suoi simili, cioè in società, rispettando le condizioni di questa o i veri mezzi da serbarla unita e fiorente. Col fatto cioè la Provvidenza c'insegna il principio che l'unione di molti costituirà forza o causa bastevole a tali effetti buoni, a cui il potere d'ogni uomo da solo sarebbe insufficiente. Ecco la base di tutte le società: io vi profitterò dei lavori e prodotti tuoi con tuo consenso a patto (ecco il mezzo o la condizione morale) ch'io a te consentente faccia pure partecipare de' miei. La società non è che un concambio volontario di servizi o prodotti.

Una nazione si è una vera società pubblica o *populica*, la quale perciò è fondata e costituita dalla volontà (due o più volontà d'uomini come consentanee e quasi aventi lo stesso sentimento circa lo stesso fatto chiamansi *consenso* o *consentimento*) espressa o tacita de' soci, chiamati qui cittadini, col fine essenziale e sempre sottinteso del benessere di tutti, e non già di uno o di pochi. È natura d'ogni società che i suoi membri siano *compadroni*, e così *autonomi* o liberi dispositori d'ogni cosa riflettente la società e l'interesse comune: onde la cosa sociale chiamasi pure la *cosa populica* (*res publica*), e non già *regia* od *imperatoria*. Essendo cosa del popolo, questo solo, come proprietario, ha diritto di goderne e disporne come gli piace, *uti libet*; ed in tal caso il Governo sociale si chiama *libero*. Or ecco nella compadronanza, nella facoltà di disporre, nell'autonomia presso tutti i cittadini componenti uno Stato, sorgere naturalissima la *sovranità popolare*, visto che tal compadronanza contiene pe' soci il diritto di reggere o sovreggiare da sé la società, cioè le persone e le robe loro, o di delegare coloro che come più abili ed esperti la dirigano in loro vece. Se il popolo, il complesso dei soci, sapesse e potesse governarsi da sé, vedresti attuata la vera *democrazia* (dal greco vale il *popolo comanda*); ma, nol si potendo che a scapito del popolo stesso nelle attuali sue circostanze d'imperizia e di difetti, ne sorge la necessità dell'altre forme di Governo *delegato*. Dunque ogni potere dimana dal popolo come dal vero fonte, cioè ogni podestà direttiva d'una società qualunque deriva dai soci coproprietari.

In ogni stato o società *despotica* o con Governo *assoluto* avverasi la società *leonina* della favola, cioè l'usurpazione e il furto. Ivi un socio più forte o più scaltro (*leo aut vulpes*, direbbe Cicerone) si rende il padrone, il proprietario o il dispositore arbitrario di tutta la massa sociale, persone e robe; viola e sprezza le loro volontà reluttanti naturalmente al proprio male; ed infine snatura la sostanza stessa dalla società, mentre a vece del benessere di tutti i membri vi surroga il fine del vantaggio particolare di uno o pochi per mezzo della miseria de' più. Sparisce allora ogni carattere di società e di soci o *compadroni*, poichè tutto divenne proprietà del socio-leone, e perfino i soci fur trasformati in proprietà o disponibilità altrui, e perciò spogliati della qualità di soci e di uomini per assumere quella di *schitavi* e di cose materiali o bestiali.

L'uomo in tal condizione non ha più dritto (dunque nè anco propriamente verun *dovere*) o facoltà di ben proprio, non ha più un fine suo proprio, ma è ridotto a mero istrumento e mezzo per al fine o vantaggio del tiranno o della classe aristocratica. Sciolta è non che ogni società, ma pur qualunque *umanità*: onde con gran ragione sentenziava Tullio, *De offic.*, « nulla nobis cum tyrannis societas, sed potius summa *tractio* est. »

Non perdisi di vista il gran fonte e metro della giustizia sociale che si è il fine del benessere di tutti coi veri ed oppor-

tuni mezzi. Riconosceremo così primo che il Governo, sotto qualsiasi forma, il re stesso non può mai essere il fine della società (questa cioè non è destinata al solo o precipuo benessere de' governanti), ma soltanto il mezzo inteso al gran fine del *populico* bene. E sarà giusto o *legittimo* allora soltanto che a questo fine meglio conduca: sicchè nessun imperante può vantarsi tale per diritto proprio o di famiglia (ereditar il diritto di governar uomini come proprietà!) ma unicamente per mandato o dritto concessogli dalla volontà della maggioranza del popolo; secondo che si è ingiusto qualunque Governo, comunque chiamato o palliato, il quale tenda al bene di uno o pochi, mediante perciò il male o lo scapito dei più. Ora, secondo Aristotile e l'esperienza, la monarchia pura ed assoluta tende soverchiamente al bene della sola dinastia ed al più del satellizio favorito. Così l'aristocrazia tende al bene particolare dei patrizi ereditari nel potere. Dunque sarebbero Governi iniqui che non rispettano la volontà della nazione, ossia del popolo, che certamente tenderebbe al bene di tutti al pari, e non potrebbe volere il comun danno. Ma perchè non si può violare la volontà dei cittadini e soci, od almeno della maggioranza? È comando della natura e di Dio. Conciossiachè questo sia il vero mezzo necessario a far che si lavori e si producano i beni da bearci tutti. La prima e nativa proprietà d'ogni uomo si è quella che ha di se stesso la balla di sua persona, del suo io, delle sue facoltà; la susseguente proprietà sono i prodotti del suo lavoro, della sua attività. Ora, se il mio dispor della robà d'un altro senza o contro la sua volontà si è un furto che lo distoglie dal produrre, a più forte ragione sarà un *ladroneggio* che distorranello se io disponga della sua persona e libertà che è la primaria sua proprietà e la fonte di tutte le altre. Così ogni assolutismo o dispotismo che dispone delle persone e delle cose loro, non curando la volontà dei cittadini, debbe dirsi un infame sistema di furti organizzato in grande, e per lo più mascherato astutamente con dorati colori. Già vedemmo che la convivenza d'uomini è fondata sur un concambio fratellievole di servizi, contratto volontario; nè altrimenti mi lice disporre goder dei prodotti di un altro, salvo *consenta* di donarmeli o di scambiarli con altri prodotti miei: e che tolta di mezzo tal regola la società diverrebbe una frotta di ladroni, e presto verrebbe meno questo sì necessario fonte del benessere umano. Il volere di ciascuno si è la continua tendenza al proprio bene, e la repulsione del proprio male; dunque il violare la volontà altrui torna allo stesso « che pretendere di fare il proprio bene per mezzo dell'altrui male, » formola di tutti i delitti ed oppressioni. Rispettare poi e consultare la volontà o il consenso d'un uomo o di un popolo nelle cose che lo riguardano, si è un rispettarne la volontà, cioè le proprietà e i diritti tutti; in lasciare che agisca *uti ei libet*, cioè come meglio voglia, col limite di non vulnerar i diritti, ossia la libertà degli altri. Imperocchè la vera libertà popolare non è che buona e schietta giustizia per tutti, non è che il rispetto di tutti i diritti; essendo veramente libero quell'uomo che si trovi rispettato sì nella persona e sì nella robà colla sola condizione ch'ei faccia altrettanto verso i suoi simili. Nessun altro motivo di restringere la libertà potrebbe giusto e naturale stimarsi, salvo quello dettato dalla necessità di conciliare il ben generale. *Libertini* si chiamerebbero coloro che un'altra libertà agognassero. Noi non ne vogliamo, nè dobbiamo volerne verun'altra che quella coesenziale colla schietta giustizia e con essa immedesimantesi. Di gran momento si è questo concetto e modo di vedere, mentre prova, come tutti, che per ignoranza o per malizia avversano e combattono la vera libertà, odiano perciò e combattono la sincera giustizia e la suprema ragione delle

cose, del che, tolto ogni pretesto, dovranno grandemente gli antiliberali adontarsi. Dunque la volontà, il voto, il desiderio, il consenso di una popolazione va tenuto in grandissimo conto, qualcuna delle basi e de' fonti principali del *diritto*: e ciò per lo stesso motivo che ci fa guardare qual vero *ladro* chi volesse pigliare o godere la roba altrui senza il consenso o contro la volontà del proprietario. Da cotesta teoria vedi sorgere per un lato la giustizia, la ragione (la vera *causa pensata* o cognità della felicità; *ragione da reor, ratum*, pensare), la verità morale, il vero diritto che rispetta e vuole il bene, la volontà o libertà degli uomini; e per l'altro lato la falsità e l'immanità effigiale dalla *forza abusata* e dell'astuzia, che se invalessero fra i più come norma di condotta, partorirebbero la decadenza e l'estinzione dell'umana famiglia.

Il violatore della norma de' costumi, cioè della morale, va pareggiato a chi pretendesse assurdamente l'effetto senza la causa, il fine senza il mezzo, oppure il vero buon effetto con una causa falsa o cattiva, o con una abile ad altro diverso effetto: deve pure assimilarsi al selvatico spensierato, condotto dal senso e non dalla ragione previdente, il quale per cogliere il frutto abbatte l'albero, cioè distrugge il capitale ed imprudentemente sacrifica tutto il lungo avvenire al breve e fugace presente.

Derivata la convivenza o società col fine del ben comune di tutti i suoi membri, almeno con uguaglianza proporzionale al loro contributo, vedrassene rampollare la necessità di un regolare Governo e della compadronanza o sovranità popolare, appunto come *cause* o mezzi veri, naturali e necessari del ben sociale ordinato della natura. Il fine od effetto comune dovendo procurarsi con tante forze o cause individuali e distinte non si conseguirebbe, se coteste forze non fossero collegate, rese cospiranti ed intese di conserva alla stessa meta o centro da una stessa mente governatrice e regolatrice. Poichè se discordi, e con differenti od opposte tendenze, si colliderebbero o si disperderebbero. L'unificazione o l'armonia delle varie forze particolari per allo stesso grand'effetto non può generarsi che dall'unità e comunela della direzione, del diritto (attivamente inteso), o della legge, e dell'unità (comunque collettiva) de' governanti o del governante. L'essere agli uomini, stante la loro ignoranza e i loro vizi, necessario comunque un Governo, qual *mezzo voluto* dalla natura, di cui Dio è autore, porse occasione all'equivoco del celebre *diritto divino* (invocato dai fautori del *diritto del più forte!*) in politica. È bensì di diritto o comando *naturale* e perciò anche *divino* che siavi un Governo qualunque: ma la naturale necessità di un Governo (a causa dei nostri morbi morali o passioni, come i nostri vizi o disordini fisici fan necessari i medici ed i farmachi) in genere si torce da' despoti nella specifica designazione fatta da Dio delle loro persone e dinastie, quali signore e proprietarie delle varie nazioni o società di uomini, delle quali loro fosse dato godere e disporre a bell'arbitrio col *ius vitae et necis*, come noi disporremmo d'un branco di buoi. Locchè torna al medesimo che vantar vera proprietà sopra gli uomini (a cui pro anzi le cose o proprietà furono create), i quali in tal condizione *servi* o *schiavi* si appellano. La forza sola e l'astuzia (violatrici delle nostre libere volontà) e così la più palpabile ingiustizia potea spalleggiare un preteso diritto sì esorbitante e snaturato: ed una sì radicale violazione d'ogni legge d'onestà e giustizia naturale, divina ed umana, osavasi con tanta ipocrisia e blasfemia *diritto divino chiamare*!!

Or bene nella lite italiana il Governo austriaco (non dico il popolo, che n'è anch'esso conculcato ed aspira a libertà, ossia a schietta giustizia per tutti e da tutti, cioè anche da' principi)

vedesi ridotto a quest'abuso della forza e della volpaggine, senza poter, salvo ipocritamente e su *pretesti proprio da tedesco*, invocare a suo favore alcun puntello di verità e di giustizia.

Conciessiachè:

1. Non può darsi giustizia ossia vera e indi giusta sentenza se non sia fondata sulla verità. Ed ecco l'assurdità dell'usar i pugni, la forza, le armi in guerra per mostrar di aver ragione. Forsechè l'aver tu il pugno più forte di me potrà mutare la natura delle cose, e far sì che tu non sii di fatto per esempio il debitore o il reo d'un commesso omicidio? Il vero dalla forza potrà egli trasmutarsi in non vero, e viceversa?

2. Il tedesco calpesta la legge della carità fraterna « non far agli altri ciò che non vorresti fatto a te, » oppure « non lice fare il tuo bene per mezzo del male altrui, » oppure in fine « non lice ridurre gli altri a schiavi (violando certamente la loro libera volontà), ossia a proprietà o mezzi da servire al tuo piacere. »

I distinti popoli, collezioni d'individui, stanno fra loro come i diversi individui, e van astretti alla stessa morale o norma di onestà (da *honor* onore; si lodano ed onorano le azioni benefiche al prossimo).

Ora l'Austriaco differente da paese *nativo* (detto perciò *nazione*), di consorzio, di lingua e di abitudini, vorrà forse dar ad intendere a noi Italiani, *che mira a reggerli e dominarli soltanto a fine del loro benessere?* Che carità edificante! In tal presupposto per qual eroismo inaudito e sovrumano di virtù vorrà esso farsi ammazzare in battaglie ostinate pel solo bene de' carissimi Italiani? Far benefizi a chi li ripulsa! Dunque l'austriaco Governo vuol ad evidenza fare il proprio interesse materiale « (come i ladri) per mezzo del male e della miseria del nobile popolo d'Italia. » Che mai potrebbe fare di più il malandrino da strada o l'assassino? Che mai avverrebbe se fatalmente ognuno degli altri popoli volesse la nefanda stregua tedesca adottare? Il divorarsi delle fiere, la guerra di tutti contro tutti, e così un mare di calamità, un eccidio universale, la distruzione delle genti. Le sole regole eterne della santa morale da Dio impresse nella natura e nella forza delle cose possono, se rispettate e colte, alla salute del genere umano provvedere: guai a chi le manomette! tosto o tardi sorgeranno altri a conculcarle a suo danno.

Il mal agire verso gli altri, il nuocere, sarebbe *causa* di reazione nociva a me stesso, e distrurrebbe la convivenza o società che mi è un mezzo di benessere cotanto necessario: laddove il benefico mio agire verso i simili deve (massime se la società è ben governata) riuscire il solo *vero mezzo* alla felicità mia presente e futura. La virtù è un gran *bene* appunto perchè una causa per sè feconda di buoni effetti. Il solo *vero modo* o *sentiero* (*mezzo*) da fare la mia felicità si è quello di cooperare all'altrui, e non mai intaccarla. Chi lavorando produce nel suo mestiere, giova a sè e ad altri per un *con-* cambio volontario di prodotti o servizi; si è così che si avvera e si capisce quella massima a prima fronte paradossale « che il benessere di ciascun individuo (membro della società) dipende dal bene di tutti gli altri, o che va conciliato il bene di tutti come *consorti* o *solidari*. » Il grano tuo a te soverchio giova a me, che in cambio ti darò il panno o il tessuto ond'abbisogni. Entrambi ci saremo fraternamente coadiuvati nel fine del benessere; ambi ci avremo guadagnato. Il mal modo o falso mezzo di fare il mio bene starebbe nel farlo per mezzo del male altrui; e tutti i delitti o le violazioni dei dritti altrui si ridurrebbero al *furto* in largo senso. Sarebbe un disporre e godere dei prodotti altrui senza o contro la volontà del produttore o padrone. Ecco la necessità di

consultare e rispettare la libera volontà dell'uomo nel disporre della sua persona e della sua roba. Volle la natura che le produzioni dipendessero dal nostro lavoro coadiuvante la di lei opera; ecco la legge del lavoro: « Qui non operatur, nec manducet; » chi non produce, non ha diritto di consumare, dice S. Paolo. Il nostro lavorare od agire, come vogliamo (*uti libet*) senza però ledere le ragioni altrui, dicesi libertà. Dunque la medesima ci è di un prezzo infinito; poichè senza il volontario nostro agire intellettuale e fisico nissun bene o buon prodotto. Ella non deve ricevere altro limite che quello della necessità del ben *populico*. Ella volle pure il rispetto alla proprietà, qual vero mezzo al ben di tutti; poichè non lavorerebbe da produrre colui che non fosse *sicuro* di godere e disporre esso solo a sua volontà de' suoi prodotti. La proprietà rispettata è dunque la vera causa, il vero mezzo e fonte delle produzioni e delle ricchezze.

E il comunismo ne viene convinto urtar contro la natura, la forza e la sovrana ragione delle cose, epperò contro la libertà e la proprietà, veri fonti dell'umana prosperità. L'oziosità beata e il despotismo (l'aver proprietà o disposizione sugli uomini e sulle cose loro) non sono che furti più o meno palliati della proprietà personale e della reale. Sono perciò una violazione della libera volontà altrui; poichè ciascuno vuole il proprio bene, e la rimozione del suo male, onde ripugna a che altri goda o disponga a capriccio della sua persona e roba. Qualunque assolutismo o despotismo, servitù domestica oppure politica, si riduce in sostanza alla pretensione, che ha il despota (dal greco *val padrone* o *proprietario*), di usufruttare gli uomini e le cose loro quai *pretti mezzi* per al ben particolare di sè e del suo favorito satellizio. Si annulli, per ipotesi, nel tedesco la cupidità di usufruttare e godere iniquamente gli Italiani, e ben tosto quest'orda teutonica colle sue armi sarà dal nostro bel suolo dileguata. O generosi francesi, potreste voi, consolidari cointeressati quai siete nel trionfo della libertà - giustizia pe' popoli, obliar la solenne promessa in favore degl'Italiani tribolati vostri fratelli? Assurdo ed ingiurioso n'è il sospetto.

L'uomo fra tali politiche oppressioni geme sotto lo stesso giogo e maltrattamento che i buoi; è forzato a lavorare e produrre non pel proprio, ma per l'altrui benessere: *Sic vos non vobis fertis aratra boves*.

Impertanto, se al fine del bene generale si miri, vedrassi verificato il principio democratico e della popolare sovranità eziandio quando il *principato* debitamente temperato riesca vero mezzo, e in date circostanze il più opportuno o il solo attuabile per raggiugnere quel massimo scopo. In qualsiasi forma di Governo è necessità che siavi chi faccia le leggi, interpretando il voto pubblico, la pubblica opinione, che amministrando le faccia eseguire, e chi giudichi ben applicandole nelle liti: sono cioè necessari i tre poteri la sovranità totale componenti, il legislativo, l'esecutivo od amministrativo e il giudiziario.

Dunque il potere del principe costituzionale ha radice nell'indole comune a tutti i Governi ed allo stesso repubblicano; nel quale chi presiede nel potere esecutivo ed amministrativo si denomina or presidente, or console, ed ora, come nelle repubbliche spagnuole d'America, *governatore*. La quistione o la differenza non batterebbe adunque che sui *nomi*. Poichè quanto al pericolo d'abusar il potere scorgesi in tutti, e vogliono nella costituzione, nel patto fondamentale cautele onde antivenirle. E quanto al carattere ereditario nel principato, se dirittamente vi si guarda, esso riesce piuttosto un fondamento di bene, una garanzia d'ordine e di stabilità. Assai più difficilmente un novello soldato troppo adorato dal suo eser-

citò, qual fu Napoleone, vi sorgerebbe a spegnere la libertà della sua patria sotto il pretesto di liberarla dall'anarchia. L'uomo attediato dalle umili e tristi realtà è troppo corrico alle ridenti chimere, alle piacevoli e romanzesche utopie ed illusioni. Quanti nella loro inesperienza ed ignoranza si fanno della repubblica un'idea fallace, un concetto troppo dorato! Molti si dan persino a credere che nella repubblica si avrà l'oro in copia, la ricchezza e la felicità senza più lavorare! O che in tal Governo tutto fondato sulla virtù e nutrito dall'ordine godasi la libertà di far disordini e d'ogni erba fascio!

Passando ora alla guerra dirò brevemente che tutti noi bramando il fine ottimo della liberazione d'Italia, dobbiamo volerla qual unico vero mezzo a quest'intento. La controversia non può versare che sui mezzi di forza o di guerra; se nelle risorse nostre di danaro e d'armati, se nelle simpatie e negli aiuti esterni, e se nelle zizzanie od altre circostanze debilitanti l'austriaco, possiamo ravvisare mezzi sufficienti da riuscire al nostro scopo.

Io nutro per ciò tutto una piena fiducia verso l'attuale nostro Ministero. Questo solo conosce i mezzi nostri occulti di potenza; ridotti noi ad estimare i soli noti e palesi; perchè non abbiamo fra mano tutti i dati di fatto per risolvere il gran problema, ed ignoriamo le pratiche di diplomazia. Tuttochè io approvi di cuore lo stupendo progetto d'indirizzo fatto dalla Commissione, avrei però desiderato che in esso la Camera non si mostrasse troppo più proclive alla guerra, che non il Ministero medesimo, il quale ha fra mano tutto il buon filo arianeo, a fin di poter uscir dal laberinto. Avrei bramato che il progetto si fosse attenuto almen per equipollente al lodevole contegno segnato nel discorso del trono collo stupendo pronunciato: « Prudenza ed ardire insieme accoppiati ci salveranno. » La *prudenza* suona quanto *previlienza*. Ora non ci è dato prevedere i fatti od effetti futuri salvochè nelle cause e nei mezzi attuali e presenti. I mezzi sono una prevalente nostra massa di forze, od anche un relativo indebolimento del nemico. A fin di prevedere certa o probabile la nostra riuscita, la nostra vittoria, bisogna istituire questo paragone o calcolo tra la forza o la causa a mani nostre, e la natura dell'effetto vagheggiato; così non troppo presumeremo, non saremo temerari. L'*ardire* congiunto a *prudenza* esclude la temerità, ma include una ferma volontà, un ardore, un'alacrità straordinaria nell'impiego effettivo di tutte le nostre forze e risorse nazionali.

DESPINE. Messieurs, en m'associant aux sentiments exprimés dans l'adresse sur l'accord qui règne entre le prince et le peuple, sur la loyauté et le généreux abandon avec lesquels le roi et ses fils ont voué leur vie à l'indépendance nationale, et sur les efforts du Gouvernement pour réorganiser les finances, l'administration des communes et les autres institutions civiles, je viens la combattre dans l'opinion qu'elle émet sur la politique italienne, parce que, dans ma conviction, je crois cette politique contraire à l'intérêt du pays, je la crois improprie à rien fonder de durable.

Messieurs, un an à peine s'est écoulé depuis que Pie IX à Rome et Léopold en Toscane entrant avec Charles-Albert dans la juste appréciation des besoins actuels, appelaient leurs peuples à la participation au gouvernement de la chose publique, et méritaient par là, non-seulement la reconnaissance de ces peuples, mais encore l'estime et l'admiration du monde civilisé.

Loin de retirer ou d'amoindrir le bienfait de ces institutions, les uns et les autres ont cherché, dès lors, à les développer de plus en plus, en accueillant, en devançant même les vœux des citoyens!..... et cependant le souverain pontife et

le grand-duc de Toscane, après avoir subi des actes de violence inouïs, ont dû tous les deux fuir de leur capitale, et chercher, pour leur sûreté personnelle, un refuge à l'abri de puissances amies. Leur voix a été totalement méconnue. Rome, par l'organe d'un Gouvernement provisoire élu dans le tumulte, a décrété la réunion d'une Assemblée Constituante. L'un des premiers actes de cette Assemblée a été de déclarer la déchéance temporelle du pape et la constitution des États romains en république. La Toscane, poussée dans la même voie, vient de suivre son exemple, et, si l'on en croit les paroles attribuées aux chefs de ces mouvements, il se seraient flattés aussi de révolutionner dans peu de jours le Piémont.

Messieurs, que doit faire le Gouvernement dans cette circonstance difficile? Possesseur d'institutions créées de concert avec Rome et la Toscane, solidaires en quelque sorte entre elles, doit-il abandonner ces États amis sur la pente révolutionnaire où ils sont lancés? Doit-il, au contraire, chercher à les ramener dans la voie d'où ils se sont écartés? En invitant le Gouvernement, comme le porte l'adresse, à s'unir avec ces peuples, quelle que puisse être, par les modifications récentes, la forme de leurs Gouvernements, c'est reconnaître d'une manière formelle la république qui vient de s'installer à Rome et en Toscane, et c'est cette reconnaissance que je crois dangereuse pour l'Italie, dangereuse pour nos institutions.

Messieurs, la reconnaissance de la république romaine est la déclaration la plus explicite de la déchéance du pouvoir temporel du pape. Or, avant d'approuver le renversement d'une autorité établie depuis onze siècles, consacrée par le consentement unanime de tous les peuples, il faut autre chose que les événements qui ont violemment amené à Rome le Gouvernement actuel; il faut auparavant remonter à l'origine de la papauté, et considérer les services éminents qu'elle a rendus, non-seulement sous le rapport spirituel, mais encore sous le rapport social.

Dès son origine, la papauté s'est montrée avec un caractère de bienfaisance universelle, en relevant l'homme de son humiliation extérieure, en s'interposant constamment entre les opprimés et leurs oppresseurs. Lorsque la donation politique de Charlemagne est venue consacrer son existence extérieure, son action est devenue régulière. Tous sans exception, princes et citoyens, grands et petits, ont accepté son autorité comme la règle souveraine de l'équité. Sans elle, le monde se serait abîmé dans l'anarchie. Sa mission sociale, distincte de la mission de l'apostolat, a été constamment de défendre l'humanité. C'est elle qui, au moyen-âge, a défendu la cause des peuples, l'affranchissement des nations; c'est elle qui a protégé l'Italie contre l'empire, après l'avoir sauvé des barbares, et qui est devenue le boulevard de la liberté; c'est elle qui seule a pu opposer une digue aux passions des princes et à la corruption des mœurs; c'est elle qui, par les croisades, a envoyé mourir la féodalité en Asie et qui a constitué le principe monarchique; c'est elle qui a donné naissance à presque toutes les institutions de charité; c'est elle qui a créé les corps enseignants destinés à porter l'instruction gratuite chez le peuple; c'est elle qui a conservé et développé en Italie les arts qui tiennent de plus près à la perfection de l'intelligence, et fait de Rome le rendez-vous du génie de tous les pays du monde. Ainsi, au milieu de l'histoire, au milieu des révolutions, au milieu des crimes, au milieu des arts, elle est toujours apparue avec son génie protecteur des nations, inspirateur de tout ce qui est grand et populaire.

Or, messieurs, pensez-vous que la papauté eût pu remplir une si haute mission, si le pape, au lieu d'être souverain, eût été simplement un pontife livré à la merci des pouvoirs de ce

monde; si, à ce titre, il eût eu tout au plus le privilège de pouvoir être chassé de partout comme les premiers disciples de J.-C.? Non, sans doute. Le pouvoir temporel n'est pas destiné à relever la dignité du souverain pontife, mais bien à assurer son indépendance. Le pape n'a pas besoin d'être le maître d'un grand État; mais il perdrait une partie de cette indépendance s'il avait à compter avec d'autres que lui. En vain aura-t-il la primauté s'il n'a pas la force, car on ne partage pas la grandeur souveraine; lui enlever la souveraineté des États romains, c'est porter un coup formidable à la papauté.

Le pouvoir spirituel est, sans aucun doute, le principal dans le pape, et le pouvoir temporel forme l'accessoire; mais cet accessoire est nécessaire. Ce n'est pas seulement une question italienne; c'est une question pour toute la chrétienté. Le monde catholique a le droit d'exiger que l'oracle infallible de ses dogmes soit libre et indépendant. Par conséquent la question de souveraineté, qui est partout une question politique, est à Rome, en outre, une question religieuse. Le peuple qui peut être souverain partout ne peut l'être à Rome. (*Rumori*) A Rome les États pontificaux n'appartiennent pas à Rome; ils n'appartiennent pas au pape. Les États pontificaux appartiennent au monde catholique (*Mormorio*); le monde catholique en a reconnu le pape possesseur pour qu'il fût libre et indépendant; le pape lui-même ne pourrait se dépouiller de cette souveraineté, de cette indépendance.

Les principes que je viens de professer ne sont pas seulement les miens, messieurs; ils ont été récemment et hautement proclamés dans les Assemblées représentatives de France et d'Espagne. Ils ont trouvé une sanction solennelle dans la réprobation unanimement manifestée par tout les États de l'Europe, catholiques et protestants, contre les événements qui ont forcé l'éloignement de Pie IX de sa capitale, dans l'ordre qu'ils ont donné à leurs agents diplomatiques de suivre le Saint-Père à Gaète au lieu de continuer leur résidence à Rome auprès du Gouvernement révolutionnaire.

En vain invoquera-t-on le principe de la souveraineté populaire en faveur de la reconnaissance du pouvoir qui siège aujourd'hui à Rome. Faisant même abstraction de la position exceptionnelle de Rome comme siège de la chrétienté, peut-on regarder comme un vœu librement émis, celui qui a amené la formation de la Constituante et la proclamation de la république? Les journaux n'ont-ils pas suffisamment démontré les violences qui ont eu lieu à Rome et dans le reste des États pontificaux, tant de la part des cercles populaires que de leurs agents? n'ont-ils pas prouvé que les élections ont réuni à peine le quart des électeurs, et qu'il y a eu beaucoup de votes plusieurs fois répétés? Ne sait-on pas que des Juntas de salut public, des Commissions militaires, des menaces de destitutions, des menaces de suppression de secours, ont été les instruments employés activement pour arriver aux fins proposées? Peut-on croire enfin qu'une révolution qui a débuté dans le sang, et qui s'est développée dans l'impunité des coupables, ne soit pas le résultat de l'intimidation, au lieu d'être l'expression libre de la volonté du peuple? (*Rumori vivi e prolungati*)

MELLANA. Io debbo protestare contro di queste parole assai poco parlamentari e oltraggiose ad un popolo italiano.

DESPINE. Une autre considération est particulière à notre pays. Croyez-vous, messieurs, parce que le principe de la déchéance temporelle du pape se trouve préconisé dans quelques journaux, qu'il soit le vœu de nos populations constamment renommées par leurs principes religieux? Si je ne connais pas assez les contrées en deçà des Alpes pour résoudre

cette question d'une manière absolue, je connais assez la Savoie pour assurer que la souveraineté temporelle du pape y est regardée comme la condition essentielle de son autorité spirituelle, et que nos populations savoisiennes ne voudront jamais soumettre leur pontife à un président de république qu'il plaira à Rome de se donner; que pour elles anéantir le pouvoir temporel sera considéré comme l'anéantissement de la papauté elle-même, c'est-à-dire du centre de l'unité catholique. (*Rumori*)

C'est encore à tort, à mon avis, que l'on attribue au peuple l'idée que le pouvoir temporel du pape est un obstacle à l'unité italienne. L'unité de l'Italie ne sera possible qu'autant que les peuples seront rattachés par un lien commun, qu'ils entoureront de leur respect et de leur vénération, et ce lien ne peut exister que dans la papauté souveraine et indépendante.

J'ajouterai enfin que Rome a tout à perdre de cette déchéance. Sans doute que la papauté et le christianisme peuvent remplir leur mission divine sans avoir besoin de Rome; mais Rome a besoin d'eux pour ne pas déchoir, et peut-être pour ne pas périr. On ne peut dépouiller la papauté du pouvoir temporel, sans l'exiler de Rome; car le pape ne saurait rentrer dans Rome comme simple pontife. Or, que deviendra Rome sans le pape? C'est pour elle une question de vie et de mort. (*Disapprovazioni*)

Maintenant, messieurs, si la constitution des États romains en république, en consacrant la déchéance temporelle du pape, est si contraire à l'intérêt du monde civilisé, de l'Italie et de Rome elle-même, si elle n'a pas l'assentiment des masses, je crois de mon devoir de repousser une adresse qui tend à provoquer cette reconnaissance, et celle de la république toscane qui en a été la conséquence.

Les déclarations de l'ancien président du Conseil ont fait voir que notre Gouvernement a cherché à amener un rapprochement entre le pape et le pouvoir actuel de Rome; et je ne doute pas qu'il n'ait tenté les mêmes efforts dans la Toscane. Ces déclarations ont encore fait voir que notre Gouvernement s'est opposé de la manière la plus explicite à l'intervention des autres puissances dans les affaires d'Italie. En écartant ainsi l'influence étrangère, notre Gouvernement n'a-t-il pas, en quelque sorte, contracté l'engagement d'y suppléer par lui-même, surtout s'il en était requis par le prince et une partie de la nation? Cet appui, qu'il pourrait prêter aux souverains de Rome et de la Toscane, ne serait-il pas la conséquence nécessaire de la mission qu'il s'était donnée avec eux de concourir, en commun, à mettre les institutions politiques en harmonie avec les besoins actuels? ne serait-il pas pour les États sardes eux-mêmes un gage de sécurité de leur avenir?

Loin de tendre à opprimer les peuples, n'aurait-il pas pour effet de les délivrer de l'oppression où ils se trouvent, de les réconcilier avec les puissances étrangères qui, toutes sans exception, ont jugé sévèrement les derniers événements de Rome et de la Toscane, de leur faire voir que l'Italie a, en elle-même, la force nécessaire pour résister à la pente révolutionnaire, où des têtes généreuses, mais ardentes, cherchent à la pousser; de rendre conséquemment ces puissances plus actives à seconder l'heure de son affranchissement?

Une pareille politique, messieurs, qui paraît avoir été celle du grand citoyen qui vient de quitter la présidence du Conseil, serait, selon moi, la plus avantageuse, et les nombreuses marques de sympathie qui se manifestent dans la capitale en sa faveur me donnent lieu de penser que c'est elle qui ren- contre l'assentiment général.

Mais, comme telle ne semble pas être celle du Cabinet actuel, comme telle n'est pas celle à laquelle l'adresse donne son adhésion, je vote contre le projet présenté.

IL PRESIDENTE. La parola è al deputato Rossetti.

ROSSETTI. Rinuncio alla parola, riserbandomi di prenderla quando si verrà alla discussione dei singoli articoli dell'indirizzo.

MONGELLAZ. Placés par conviction et non par système sur les bancs de l'opposition, quand nous vîmes le Ministère Gioberti revenir aux principes conservateurs par de sages modifications à son programme primitif, par une politique conciliatrice, prudente dans sa marche, surtout arrêtée dans son but, nous fûmes disposés à le soutenir. Nous aurions persisté dans cette direction et approuvé l'adresse qui est en sa faveur, si les allures politiques du Gouvernement n'étaient devenues entreprenantes et aventureuses dans les graves questions de subsides, d'alliance et de guerre. Les vœux de nos commettants ne nous permettaient plus de suivre le Ministère dans cette voie trop onéreuse pour nous et pleine de périls pour tous, où lui-même courait risque de compromettre sa responsabilité, de la briser même contre le veto des grandes puissances, au grand détriment de la liberté et de notre commune patrie. En politique comme en médecine, nous sommes d'avis qu'on ne doit avoir recours aux moyens décisifs et violents que quand on est sûr de leurs bons effets; autrement il faut s'abstenir.

Avant d'adopter l'adresse et d'accorder notre confiance au Ministère, nous avons besoin qu'il s'explique sur certaines questions. La première est relative à la Savoie, dont il n'est pas fait mention même dans les longs commentaires du programme ministériel. N'y avait-il donc rien qui pût regarder notre pays dans les quatre idées capitales de ce programme, savoir: les réformes, le Statut, l'indépendance et la confédération, idées si largement développées dans leur application aux États d'outre-monts et italiens? Selon nous, toutes ces idées sont plus ou moins applicables à la Savoie. Mais le Ministère n'est point occupé de celle-ci, nous avons cru devoir profiter de la discussion générale de l'adresse pour exposer les plaintes et les vœux de notre pays. A chacun son rôle, ses affections et son but.

Il faudrait pour un instant, messieurs, qui vous pussiez faire abstraction de la position avantageuse et prospère dans laquelle vous vous trouvez relativement à nous, c'est-à-dire que vous pussiez voir tout ce qui se passe en Savoie, et vous mettre à la place de ses députés, pour juger combien est délicate la tâche qu'ils ont à remplir au milieu des symptômes de malaise, de désaffection et d'inquiétude qui vont chaque jour en augmentant dans ce pays, malgré la Commission et les commissaires extraordinaires dont il est gratifié par la sollicitude démocratique du Ministère. Le malaise et les inquiétudes dont il s'agit ne tiennent pas seulement à des souffrances matérielles. Ils ont des motifs d'un ordre plus élevé, d'un intérêt plus général: telle est la crainte qu'il ne soit porté atteinte à la religion par suite des tribulations inouïes dont on abreuve aujourd'hui l'auguste chef de la catholicité: telle est aussi la triste prévision d'une guerre longue, sanglante et désastreuse.

Vous le savez, messieurs, il n'entre point dans le caractère du Savoisien, naturellement calme et résigné, de s'agiter pour de légers motifs; il n'entre point dans ses habitudes de constance et d'attachement de changer ses alliances qui datent de huit siècles, de rompre avec ses frères d'outre-monts des liens d'autant plus puissants qu'ils ont été cimentés naguères par le sang qu'ils ont ensemble versé dans les plaines de la

Lombardie, alors qu'ils sont tous accourus pour délivrer leurs frères d'Italie, alors qu'il y avait des chances favorables pour une cause sainte et bien digne d'un meilleur sort.

Oui, messieurs, la grande majorité des Savoisiens aujourd'hui comme toujours est franchement attachée au Gouvernement libéral et constitutionnel de notre grand et magnanime Charles-Albert. Dans ce moment même près de 20 milliers des nôtres ne sont-ils pas ici l'arme au bras, prêts à marcher sous le fidèle et glorieux étendard de la croix blanche pour mêler de nouveau leur sang au vôtre si nos frontières communes étaient menacées, s'il s'agissait de l'indépendance et de l'honneur à jamais unis et sacrés du Piémont et de la Savoie? C'est parce que vous connaissez de tels sentiments que nous ne craignons pas de vous faire connaître aussi les justes motifs de nos souffrances. Deux années désastreuses et une troisième de misérable récolte ont successivement pesé sur notre pays; elles ont amené la détresse dans beaucoup de familles dont, par surcroît de malaise, tous les enfants les plus vigoureux sont encore sous les drapeaux par suite de ces levées successives, anticipées et presque en masse, qui ont été faites jusqu'à ce jour.

Bien loin que tous ses bras absents puissent travailler la terre qui seule donne du pain à leurs familles, celles-ci font encore leurs derniers efforts pour envoyer aux uns et aux autres les derniers sous qu'elles peuvent trouver. On ne voit plus que des vieillards, des femmes, des enfants aux abois, rappelant à grands cris, dans leurs foyers, au moins les époux, les pères et tous les vétérans des réserves. Partout on se demande avec une angoisse inexprimable pourquoi et jusqu'à quand on tiendra sur pied ces masses de troupes. Serait-il possible qu'on songeât sérieusement à une guerre offensive dont les conséquences seraient incalculables, dont les revers amèneraient d'inévitables et affreuses catastrophes? Et nous tous, messieurs, dans des circonstances aussi graves, pourrions-nous subir l'influence de la démagogie étrangère? Nous, les mandataires du peuple qui souffre et qui paie, pourrions-nous voter des fonds pour une guerre à tout prix, agressive et immédiate, comme la veut aujourd'hui un zèle trop ardent, pour qu'il ne soit pas irréflecté? Mais avec la guerre, ne risquerons-nous pas d'ajourner et de perdre à jamais les grands avantages, toutes les améliorations et les réformes que nous promet un Gouvernement aussi libéral que possible? Avec la guerre ne risquerons-nous pas d'aller à reculons dans les voies de la liberté, et même de rappeler l'ancien régime avec les baïonnettes étrangères? Ah! qu'on y réfléchisse mûrement! A notre avis, il y aurait imprudence et vertige d'attaquer un ennemi fort, supérieur en nombre, qui a eu le temps d'achever ses préparatifs de défense, de contracter même de puissantes alliances; tandis que nous, instruits par une triste expérience, ne savons-nous pas quels faibles secours, quelle coopération désordonnée, inconstante et douteuse, nous trouverons en Italie, surtout aujourd'hui que sa partie centrale est républicaniste, c'est-à-dire affaiblie, divisée, et tirillée en tous sens par des factions jalouses et rivales?

D'autre part, pourrions-nous compter sur l'appui de la France qui, depuis si longtemps, se contente chaque année d'une vaine protestation en faveur de ses vieux amis les martyrs de la Pologne?... Non, il ne faut pas compter sur la France, où les Thiers, les Guizot, les Dupin ont accrédité cette maxime égoïste: *Chacun pour soi, chacun chez soi!*... Quant à la Savoie, tous ses régiments sont prêts à se battre pour repousser toute agression ennemie; mais ils ont entendu la voix de la mère patrie qui leur crie: « Je ne veux plus de guerre offensive, aventureuse et funeste, plus d'em-

prunts forcés, plus d'impôts extraordinaires, parce que c'est assez pour moi des sacrifices en hommes, en argent, que j'ai faits pour une cause qui n'est point la mienne. Puisqu'il s'agit de poursuivre ces rêves d'unité et de Constituante italienne, de royaume de la Haute Italie, etc., rêves d'ailleurs dont la réalisation, si elle était possible, nuirait à mes plus chers intérêts, convaincue que je serai oubliée, abandonnée dans un tel revirement politique, suite d'un grand conflit européen. »

Un autre sérieux motif de mécontentement pour la Savoie, c'est d'être, depuis longtemps, privée d'une administration civile, indépendante; c'est-à-dire, depuis qu'Emmanuel-Philibert eut dissout non États généraux et fixé sa résidence à Turin. Oui, depuis longtemps nous éprouvons le besoin d'une loi qui organise et émancipe notre administration intérieure, besoin d'autant plus urgent, que nous sommes dans une position tout-à-fait exceptionnelle, séparés par une grande distance et de hautes montagnes du centre de tous les pouvoirs, avec qui nos relations sont gênées, difficiles, par la différence absolue de notre langue, de nos habitudes, de nos mœurs et de nos principaux intérêts. Nous demandons au Gouvernement une décentralisation administrative sur les bases, et d'après les motifs développés dans un mémoire présenté le 16 février au Ministère, mémoire où les vœux et les besoins de la Savoie sont exposés avec franchise, avec vérité, par la majorité de ses députés et sénateurs présents à Turin. C'est par un sentiment de délicatesse et de loyauté que nous avons soumis ce mémoire à l'autorité compétente, avant de le présenter au Parlement et d'en instruire le public par la voie de la presse. Il ne s'agit point ici de faire l'essai d'une utopie, mais simplement de suivre le conseil donné par les plus grands publicistes, qui pensent que rien n'est plus préjudiciable aux petites nationalités qu'une centralisation administrative, surtout quand elle s'exerce à une grande distance et avec les difficultés que nous avons signalées.

Aujourd'hui que notre Gouvernement par un généreux et libéral concours favorise l'émancipation des peuples d'Italie, pourrait-il refuser à notre pays la décentralisation administrative qu'il réclame? L'autonomie de la Savoie n'est-elle pas aussi naturelle, aussi juste, aussi sacrée, que celle du Milanais et du Vénitien?

Una voce. È fuori della questione!

CHENAL. C'est même séditieux; et je prie monsieur le président de rappeler l'orateur à la question.

COSTA DE BEAUREGARD. Je prie monsieur le président de rappeler à l'ordre monsieur Chenal.

CHENAL. Ceux qui doivent être rappelés à l'ordre sont précisément ceux qui font un appel séditieux au pays, et qui cherchent à y jeter des germes de division propres à l'affaiblir. (*Vivissimi applausi nella Camera e nelle gallerie*)

IL PRESIDENTE. J'invite monsieur le député Mongellaz à ne pas s'écarter de la question.

MONGELLAZ. Qu'on me laisse parler jusqu'au bout, et l'on verra que c'est là une question à examiner. Du reste, je n'en parle ici qu'en passant, et je dis que dans votre intérêt, comme dans le nôtre, vous ne refuserez pas à la Savoie cette légitime part de réforme et de liberté. Alors vous verrez s'accroître son dévouement en proportion du développement moral et du bien-être matériel qu'elle devra à votre justice, et se trouvant enfin dans une position fixe, naturelle, administrativement indépendante, la Savoie n'aura rien de mieux à attendre, rien de plus à désirer. Vous conserverez une alliée fidèle, qui d'une main forte et invincible vous gardera la clef des Alpes, et qui dans les circonstances les plus critiques ne vous fera jamais défaut.

IL PRESIDENTE. Je ferai observer à monsieur le député, que la Savoie, faisant partie des États de Sardaigne, ne peut pas être appelée une alliée; une province du royaume ne peut pas être une alliée. (*Approvazioni*)

MONGELLAZ. J'ai l'honneur d'exposer à monsieur le président, que n'étant pas habitué aux formes et aux usages parlementaires, j'ai pu m'écarter de ce côté là. J'ai voulu dire, vous conserverez pour amie une nation réputée par sa loyale fidélité. De quelque part que nous viennent alors les séductions, nous ne voudrions plus être ni Suisses, ni Français (*Rumori*), et s'il nous arrivait encore quelque légion de *Voraces*, de réformateurs politiques et socialistes, nous la repousserions comme en avril dernier, et nous resterons fidèlement attachés à notre magnanime souverain, et à nos loyaux et généreux frères d'outre-monts.

Ce que nous demandons, messieurs, sera notre part de cette libérale sollicitude que le Gouvernement nous a promise; car nous ne pensons pas qu'il l'ait épuisée à notre égard par la création bâtive et incomplète de cette Commission ministérielle, dont le retentissement en Savoie a été tel, qu'ils sont au moins douteux les grands résultats qu'on s'en promet.

D'ailleurs n'est-ce pas aux Conseils provinciaux et divisionnaires, et surtout à la députation nationale, qu'appartiennent la mission délicate et le mandat spécial de faire connaître au Gouvernement les besoins et les vœux de notre pays? Et si dans un conflit possible entre ceux-ci et celle-là, un sentiment de paternité faisait incliner le Ministère vers sa progéniture, qui serait l'arbitre de cette fâcheuse scission ajoutée à tant d'autres pour diviser, affaiblir et mécontenter notre pays?

Pour terminer et pour conclure, nous revenons aux considérations générales qui s'étendent en deçà, comme au-delà des Alpes, et nous déclarons n'adopter l'adresse et le programme du Ministère, qu'autant que ce dernier nous aura manifesté la résolution:

1° D'éviter une guerre agressive, tout en conservant intact l'honneur national;

2° De diminuer le plus tôt possible les énormes charges qui pèsent sur le peuple;

3° D'accorder à la Savoie la décentralisation administrative qu'elle réclame par les motifs ci-devant indiqués;

4° De faire tous ses efforts pour replacer sur le trône constitutionnel l'auguste Pie IX, l'immortel promoteur en Italie de ces libertés dont on ne sait plus qu'abuser. (*Rumori e disapprovazioni*)

IL PRESIDENTE. Il deputato Montezemolo ha facoltà di parlare.

MONTEZEMOLO. Signori, i varii oratori che han parlato finora portarono alla ringhiera discorsi elaborati, a cui mi tocca di rispondere con improvvise parole; la mancanza di esercizio e la difficoltà dell'aringo mi faranno, spero, meritevole della vostra indulgenza.

Gli onorevoli deputati Bertrand e Despine nel parlare del progetto d'indirizzo toccarono lo stesso argomento.

L'onorevole deputato Bertrand vorrebbe che il progetto accennasse ad una esplicita ricognizione della repubblica romana e della toscana; il deputato Despine avrebbe voluto che il progetto accennasse all'esclusiva ricognizione del pontefice e del granduca, e consigliasse al Governo d'impiegarsi per ricondurli sul seggio abbandonato.

Nè l'una nè l'altra sentenza sono accettabili secondo il diritto costituzionale, e la Commissione dell'indirizzo non può in verun modo ad esse consentire.

Signori, l'installazione della repubblica romana, quello

della repubblica toscana, o quello della repubblica centrale (poichè i fatti avvenuti in quelle provincie si sono talmente modificati nella loro successione, che riesce impossibile l'assegnar loro fin d'ora un carattere politico definitivo), quei fatti, dico, sono di tal natura che il nostro Parlamento non può riguardo ad essi altramente comportarsi che enunciando qualche principio generale di dritto, o esprimendo un sentimento di simpatia verso i connazionali nostri di quelle provincie. Quanto poi all'applicazione dei principii ed agli atti che possono attestare le nostre simpatie, ciò rimane e deve rimanere nell'arbitrio e sotto la responsabilità del potere esecutivo. A lui solo spetta il giudicare dell'opportunità della ricognizione ufficiale dei nuovi Governi e di ogni ufficiale dimostrazione, poichè egli solo ha la conoscenza di tutti i fatti correlativi, da cui potrà dedurre le probabili conseguenze degli atti suoi.

Se il Parlamento prendesse l'iniziativa in tali questioni, egli verrebbe ad esonerare i ministri da ogni responsabilità, e sarebbe perduta una delle guarentigie costituzionali. D'altronde, ripeto, mancano al Parlamento tutti gli elementi di un sicuro giudizio in tali questioni: poichè quando si tratta di rapporti internazionali dei varii Stati fra loro, bisogna considerare che questi non sono mai, come direbbersi, in testa a testa, e non possono quindi unicamente ispirarsi dai bisogni o dai desiderii proprii. Il diritto politico positivo d'Europa non lo facciamo noi: possiamo bensì concorrere a riformarlo o modificarlo cercando il consenso ed il concerto degli altri potentati, ma rinnovarlo soli o rinnegarli non possiamo.

Gli esposti argomenti possono in parte servire a combattere quegli addotti in senso contrario dall'onorevole deputato Despine, poichè qualunque dichiarazione del Parlamento a favore dei principi di Roma e Toscana, qualunque consiglio da lui dato al Governo per impegnarsi in loro vantaggio, sarebbe stato per parte nostra un invadere il campo del potere esecutivo ed esonerare il Ministero della responsabilità che ha debito di conservare.

Io non mi estenderò sopra gli argomenti dall'oratore addotti in favore del dominio temporale del sommo pontefice, osservando che per questa parte il suo discorso poteva venir a proposito in un Parlamento romano, ma non può condurre a conclusione di sorta in una Camera subalpina. Sia pure che come cattolici noi dobbiamo deferenza e venerazione al papato, siano pure incontrastati i vanti storici che l'oratore enumerava, stiano tutti i suoi argomenti in tese filosofica o storica o ascetica, ma io ripeto: quale ingerenza avrà il nostro Parlamento nella costituzione del Governo romano?

Io che altamente venero nel sommo pontefice non solo il capo della Chiesa, ma l'uomo di cui tengo ad onore d'aver potuto ammirare e le virtù e la bontà, non temo però di asserire che non sempre son giuste le induzioni che dal passato vorrebbero trarsi per giudicare del presente. Quando tutto si trasforma, è condizione necessaria di esistenza e d'utilità per le istituzioni il trasformarsi, perchè dove non è armonia di relazioni non vi ha che vita precaria, pericoli o danno.

Ma l'onorevole deputato, oltre all'asserire che il progetto d'indirizzo inchiude una tacita ricognizione della repubblica romana e toscana, aggiungeva che ciò condurrebbe a dar sempre più pascolo alle idee demagogiche e ci trarrebbe infine a rivoluzionare il Piemonte (sono queste, io credo, le sue precise parole, *révolutionner le Piémont*). Signori, io voglio supporre che l'oratore credette di impiegare qui una frase retorica, e non mirò più in là al senso della parola; poichè io gli dimanderei se con una mano sul cuore egli può dirmi di credere i membri della Commissione capaci di pronunciare

parole che avessero per iscopo di accendere e rivoluzionare il Piemonte. I membri che compongono la Commissione, o signori, hanno una coscienza tanto rigida quanto può averla qualunque deputato; i membri che compongono la Commissione sanno quanto bene abbia ricevuto il nostro paese nei secoli passati dalla dinastia che lo governa, e nel presente dal principe che ne regge i destini; i membri della Commissione non possono a meno di respingere con tutta l'energia la poco benevola insinuazione.

DESPINE. Je demande la parole.

MONTEZEMOLO. L'onorevole deputato seguiva dicendo che il pontificato è questione cattolica, epperò non può riguardarsi come questione italiana. Allora io domando all'onorevole deputato: se i destini d'una provincia così principale d'Italia non possono considerarsi come questione italiana, dove è la nazione, dove il suo diritto nel consorzio delle genti? Questo dire che noi non possiamo riguardare la questione romana come questione italiana, è un sopprimere l'Italia dal mondo, perchè l'Italia non c'è se tutte le parti che la compongono non hanno la libera disposizione di loro stesse.

Io non entrero a combattere circa i fatti che condussero la Costituente; io ripeto che non entro nella questione romana, perchè io credo che a noi non appartenga di entrarvi, e questi fatti noi non possiamo nè asseverarli, nè negarli.

Quanto a ciò che l'onorevole deputato diceva relativamente al vincolo della nazionalità riconoscibile nella protezione del sovrano pontefice, io dico che questo può essere vero quando le condizioni del papato si uniformino alle altre condizioni del paese, rese ineluttabili dallo stato morale, intellettuale e civile del popolo italiano: ma che la tesi posta in astratto può essere svolta in varie guise e condurre a cento conseguenze diverse, le une meno accettabili delle altre, come quella che l'onorevole deputato ne induce.

L'onorevole deputato Mongellaz appunto il progetto dell'indirizzo come quello che esprime troppo esplicitamente il desiderio della guerra, cioè, a nostro avviso, il voto della nazione. Egli asserì che questo non è il voto della Savoia, la quale, povera di sostanze ed esausta d'uomini, male potrebbe reggere ad ulteriori sacrifici. Disse dell'indifferenza francese per noi, citò gli uomini che dominano in Francia la pubblica opinione, e grazie a cui è vano lo sperare da quella nazione simpatie e soccorso.

Conchiuse in fine che noi dobbiamo abbandonare ogni idea di guerra aggressiva, e concedere alla Savoia un'emancipazione amministrativa, ossia la scentralizzazione. A questi patti, egli soggiunse, la Savoia sarà con noi per la guerra difensiva, cioè quando Piemonte e Savoia venissero attaccati nei loro confini.

Certo, o signori, i pericoli della guerra esistono, ma non sono argomento di discussione in questa Camera. Se il potere esecutivo e responsabile non crederà di poterli superare, egli combatterà questa parte dell'indirizzo, e noi non vorremmo certo spingere nell'abisso il paese per bellicose velleità. Dacchè il Ministero, qui presente, non sorse contro questo voto, gli è che i mezzi sono ordinati allo scopo, e ch'egli crede il fatto conciliabile col desiderio e coll'augurio nostro. Quanto poi alle circostanze particolari della Savoia per cui essa può trovarsi in condizione di trovar più gravi gli oneri o incomportabili i sacrifici nuovi, il Governo del Re già ampiamente dimostrò il suo desiderio di appagare pienamente que' nostri concittadini ai quali, come egli opportunamente osservava, ci lega un vincolo di otto secoli, col nominare una Commissione per istudiare le condizioni di quella provincia, e proporre quindi tutti quei provvedimenti che possono sgravarla dagli

oneri che fossero troppo gravi e recare a maggior sviluppo i molti elementi di prosperità ch'essa racchiude.

Il concludere poi per una soppressione amministrativa, per una *scentralizzazione*, è per lo meno fuor di luogo. E a ciò qual è il compenso proposto? Un aiuto, quando noi saremo attaccati sui nostri confini. Questa è tal proposizione che io non credo nemmeno dicevole il combatterla. Soltanto mi permetterò di domandare al signor deputato quali sieno, a suo avviso, i confini dello Stato: io domanderò se la deputazione di Savoia non ha votato con noi la legge di fusione del Lombardo-Veneto e dei Ducati, e come egli intenda le conseguenze di quella legge.

I nostri confini, o signori, non sono già al Ticino, ma all'Issonzo; il nostro territorio è ora occupato in gran parte dal nemico, ed ogni soldato del nostro paese deve combattere per riconquistare la patria. (*Applausi*) Quanto al desiderio espresso esplicitamente della guerra, ciascuno può avvertire che il discorso della Corona ci metteva in debito di palesare il voto della nazione; e noi che non la crediamo morta all'onore, e desiderosa di curvarsi sotto al bastone dell'immondo croato, l'abbiamo espresso quale ci sembra risultare da ogni manifestazione popolare, nobile, cioè, e generoso.

Mi riassumo in brevi parole.

Il Parlamento non poteva intervenire nella forma delle relazioni politiche a stabilirsi nell'Italia centrale senza violare il diritto costituzionale.

Il voto della guerra doveva esprimersi perchè è quello della nazione, e fummo interrogati in proposito nel discorso della Corona.

La ripartizione degli oneri è ora argomento fuori di discussione, e potrà parlarsene solo quando si tratterà di votare le imposte. Una questione di mezzi speciale ad una provincia non può opporsi al grande scopo di tutto lo Stato.

Io mantengo però i sensi espressi nel progetto dell'indirizzo.

DESPINE. Je demande la parole pour un fait personnel.

IL PRESIDENTE. M. Despine a la faculté de parler pour un fait personnel.

DESPINE. Je tiens à expliquer les paroles qui n'ont pas été bien comprises par l'honorable député M. Montezemolo. Les paroles que j'ai prononcées se rapportaient aux chefs qui avaient fait la révolution à l'étranger et qui s'étaient vantés de révolutionner aussi le Piémont. Il n'y a par conséquent rien de particulier dans mes phrases, rien qui puisse offenser les habitants de ce pays, et encore moins les membres honorables de la Commission.

BERTRAND. Ho chiesto la parola per correggere un equivoco. Il preopinante, confondendo coloro che mi precedettero, nominò il deputato Bertrand ed il deputato Despine.

Quanto a me, mi appose che aveva censurato il progetto d'indirizzo, perchè voglio che si riconosca Toscana e Roma; questo fu un mero equivoco, perchè io non parlai nè punto nè poco di Toscana, nè di Roma, nè del papato; quindi è che credo abbia fatto un errore materiale di nome.

MATHEU. Messieurs, la réponse du Parlement au discours de la Couronne doit être l'expression fidèle des sentiments et des vœux du peuple. C'est parce que le projet de la Commission ne me paraît pas fait pour bien éclairer le Gouvernement du Roi sur ces vœux, que je me suis cru en devoir de venir le combattre. Je sais que je vais soulever contre moi des opinions généreuses; mais quelque soit l'accueil qui leur soit réservé, mes paroles seront franches et libres comme les vœux dont elles doivent être l'écho.

Que demande-t-on dans cette adresse, où, je me hâte d'ailleurs de le dire, les sentiments dont le noble et touchant

langage du Roi avait pénétré nos cœurs, se trouvent rendus avec autant d'éloquence que de vérité? On demande, messieurs, que le Gouvernement de S. M. se mette promptement en rapport avec les peuples italiens, quelle que soit la forme de Gouvernement que des révolutions récentes leur aient donné. On demande qu'en reconnaissant le droit que les nations ont de se constituer comme elles l'entendent, il s'oppose à une intervention quelconque dans les États de l'Italie centrale. On demande enfin la reprise immédiate des hostilités.

Maintenant, messieurs, nous ne pouvons avoir oublié combien nous avons applaudi à la déclaration de principes que le dernier président du Conseil nous faisait, il y a quelques jours seulement, au nom du Cabinet, et qu'il donnait au Parlement comme le complément nécessaire de son programme et du discours de la Couronne. Eh bien! dans cette déclaration, que le Cabinet actuel n'entend certainement pas répudier, puisqu'il a solennellement annoncé hier que le programme du Ministère n'a pas changé, le Gouvernement du Roi nous a dit clairement qu'il ne voyait dans les événements de Rome et de Florence que l'œuvre d'un parti qui conspirait contre la monarchie constitutionnelle et rêvait l'établissement d'une république italienne. Il nous a fait connaître la politique qu'il se proposait de suivre dans les affaires de cette partie de l'Italie, et permettez-moi de le répéter encore, nous avons accueilli ses paroles avec des applaudissements, qui ont retenti hautement hors de cette enceinte.

Pourrions-nous donc aujourd'hui, messieurs, sans nous mettre en contradiction avec nous-mêmes, conseiller au Gouvernement de négocier avec la nouvelle république? Un traité avec le pouvoir qui s'est élevé au Vatican sur les ruines de l'autorité temporelle du souverain pontife, ne serait-il pas d'ailleurs une consécration solennelle de la révolte, un véritable appel à la rébellion, un danger de plus pour la monarchie constitutionnelle?

Mais, dira-t-on, le principe de la souveraineté du peuple étant proclamé par le nouveau droit public, il faut bien reconnaître les Gouvernements que le peuple se donne.

Messieurs, l'avenir nous apprendra probablement bientôt si c'est le peuple, ou un parti qui a fait la révolution de Rome. Le peuple obéit un moment aux hommes audacieux qui s'emparent de l'autorité; mais le jour vient où il se réveille indigné, et ce jour là voit crouler le pouvoir éphémère qui ne s'appuyait que sur la force.

Je ne parlerais pas ici, messieurs, de la sensation que la reconnaissance de la république de Rome ferait en Europe, des sympathies qu'elle enlèverait à notre cause, de l'impression fatale qu'elle produirait au milieu de nos populations et de l'armée, dans un moment où nous avons si grand besoin de compter sur le dévouement et le patriotisme de toute la nation. Les journaux étrangers nous apprennent de quel œil on envisage en France et en Angleterre ce qui vient de se passer à Rome; et nous savons si, dans le culte religieux qu'il professe pour la personne et la dignité du saint père, le peuple en est venu à séparer le prince temporel du chef suprême de l'église.

Mon intention n'est pas de parler de ce qui se rattache à la question d'intervention ou de non-intervention dans les affaires des États de l'Italie centrale. Le Parlement me paraît devoir demeurer étranger à la discussion de cette question délicate.

Qu'il me soit permis de dire cependant que, si quelqu'un avait aujourd'hui droit et intérêt d'intervenir, ce serait certainement nous, depuis surtout que les Autrichiens sont entrés à Ferrare. Je viens à la question de la guerre.

Nous lisons dans l'adresse que le Parlement, s'appuyant sur le vœu énergiquement exprimé par la nation, demande la reprise immédiate des hostilités.

Je ne sais, messieurs, où et de quelle manière ce vœu a été manifesté. Voudrait-on juger du vœu de la nation par les déclamations des journaux, par les cris proférés sur nos places publiques? Mais qu'on entre dans les ateliers, qu'on pénètre dans l'intérieur des familles, qu'on interroge les campagnes, le commerce et l'industrie, et puis qu'on vienne nous dire si la guerre est bien le vœu de la nation.

Dans un cas seul, messieurs, la voix du peuple s'élèverait puissante et forte, pour demander la guerre. Ce serait celui où l'honneur du pays se trouverait compromis. Une nation comme la nôtre se soumet aux derniers sacrifices plutôt que d'accepter une paix honteuse. Mais tant que la médiation n'est pas rompue, pendant que l'on négocie encore l'honneur est intact, et il ne peut être question de guerre.

Nos populations veulent la paix, parce que la guerre achèverait de ruiner le pays, parce qu'elle ne peut permettre le développement de nos libertés, parce que souvent elle a ramené les peuples sous le joug du despotisme.

Je ne dirai rien de plus sur cette question, et la Chambre appréciera les considérations qui m'imposent cette réserve dans une séance publique. Il me suffira pour le moment d'avoir déclaré que je ne puis admettre, avec la Commission de l'adresse, que la guerre soit demandée par la nation.

Tels sont, messieurs, en peu de mots, les motifs qui me déterminent à voter contre le projet d'adresse présenté en réponse au discours de la Couronne.

IL PRESIDENTE. Non vi sono più oratori iscritti contro il progetto.

Se alcuno desidera parlare in favore gliene darò facoltà, diversamente rimanderemo la discussione a domani.

Alcune voci. A domani!

Altre. La chiusura!

INTERPELLANZE DEL DEPUTATO LOSIO SOVRA ALCUNE NOMINE DI MILITARI.

LOSIO. Essendovi al banco dei ministri il signor ministro della guerra, mi valgo dell'occasione per dirigerli un'interpellanza.

Ho veduto dal foglio ufficiale che accaddero molti mutamenti nell'armata; molti avanzamenti si son fatti, fra i quali ho notato quelli di molti ufficiali superiori e di molti ufficiali generali: furono portati a grado superiore molti ufficiali di grado inferiore, e molti ufficiali di grado superiore furono portati al grado di ufficiale generale; si trovano nello stato ufficiali superiori ed ufficiali generali fuori di attività. Sarei a domandare al signor ministro della guerra perchè questo si è fatto, e perchè si conservano questi ufficiali fuori di attività con uno stipendio che sarebbe a carico dello Stato.

CHIODO, ministro della guerra. Questo non mi pare un soggetto di interpellanza secondo l'uso parlamentare.

LOSIO. Vorrei almeno che il signor ministro della guerra mi dicesse perchè non impiega queste persone.

CHIODO, ministro della guerra. Qui non si debbe parlare di persone. Il Governo ha i suoi motivi quando impiega o tralascia d'impiegare qualcheduno, e non è qui che egli dee manifestarli. (*Segni di approvazione*)

**OPZIONE DEI DEPUTATI JACQUEMOUD ANTONIO
E RAVINA.**

IL PRESIDENTE. Il deputato dottore Antonio Jacquemoud, eletto dai collegi di Rapallo, di Moutiers, e dal III di Genova, con sua lettera dichiara optare pel collegio di Moutiers; e il deputato Amedeo Ravina, eletto dai collegi di Cortemiglia, di Ceva, di Pont, di Alba, e VI di Torino, scrive in

data d'oggi che opta per quello di Alba, dal quale ha ricevuto maggior numero di voti.

Si scriverà al ministro dell'interno perchè convochi i collegi rimasti vacanti.

La seduta è sciolta alle ore 5 e 1/4.

Ordine del giorno per domani al tocco:

Continuazione della discussione sull'indirizzo della Corona.

TORNATA DEL 24 FEBBRAIO 1849

PRESIDENZA DEL MARCHESE PARETO PRESIDENTE.

SOMMARIO. *Giuramento del deputato Barbavara — Lettura del progetto di legge del deputato Quaglia sulle pensioni di ritiro per servizio militare prestato in Francia od in Italia prima del 1815 — Discussione sull'opzione del deputato Buffa ministro — Mozione dei deputati Mellana e Chenal a proposito di stampati offensivi per la Camera inseriti nei giornali Lo Smascheratore e l'Écho du Mont Blanc — Osservazioni e proposizioni del deputato Rocca sull'istruzione della guardia nazionale — Si stabilisce una seduta secreta per l'indomani — Seguito della discussione sull'indirizzo in risposta al discorso della Corona — Presentazione d'un progetto di legge sulle pensioni di ritiro ai militari e provvedimenti relativi alle vedove e figli dei medesimi.*

La seduta è aperta alle due pomeridiane.

MARCO, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente.

(È approvato.)

MICHELINI G. B., segretario, legge il sunto delle petizioni:

775. Antonio Giovannino, antico soldato, domanda essere reintegrato nella pensione di cui godeva.

776. Filippo Boriglione, frate minore osservante, narando che il vescovo di Nizza si oppone alla secolarizzazione per esso ottenuta dal sommo pontefice, domanda vi si provveda.

777. Giuseppe Vandoni dice che l'equità e l'interesse dei comuni richiedono che possano essere amministratori dei medesimi i parroci ed i medici e chirurghi condotti.

778. Sebastiano Laguzzi suggerisce un sussidio a quei soldati che tornano a casa nella stagione invernale.

779. Costanzo Reineri, già cancelliere ed uditore di guerra della divisione lombarda, chiede di essere conservato in quella sua carica.

780. Paolo Borghi, già compositore tipografo e poscia commerciante di libri, domanda un impiego.

781. Giuseppe Mautino chiede di essere reintegrato nella pensione che godeva sotto il Governo francese.

BARBAVARA presta giuramento.

LETTURA DEL PROGETTO DI LEGGE DEL DEPUTATO QUAGLIA SULLE PENSIONI DI RITIRO PER SERVIZIO MILITARE PRESTATO IN FRANCIA OD IN ITALIA PRIMA DEL 1815.

IL PRESIDENTE. Il deputato Quaglia avendo presentato un progetto di legge, di cui alcuni uffizi ne hanno autorizzato la lettura, ne darò cognizione alla Camera.

(Legge la proposta del deputato Quaglia perchè siano accordate pensioni di ritiro pel servizio militare prestato in Francia od in Italia prima del 1815. — Vedi Doc., pag. 75.)

Domanderò al deputato Quaglia quando intenda di sviluppare questa sua proposta.

QUAGLIA. Se la Camera me lo permetterà, son pronto a svilupparla dopo la discussione dell'indirizzo. (Segni di adesione)

SULL'OPZIONE DEL DEPUTATO BUFFA.

IL PRESIDENTE. Sono passati più di otto giorni dacchè furono verificate le elezioni dei deputati Buffa e Fois, i quali non avendo optato per nessun collegio fra il detto termine, il regolamento vuole venga estratto a sorte il collegio a cui debbono appartenere.

Il deputato Buffa è stato eletto dal III e VI collegio di Ge-